RITRATTI

POETICI STORICI CRITICI DI ALCUNI MODERNI UOMINI DI LETTERE

SUL GUSTO

DI AGATOPISTO CROMAZIANO,

E PER SERVIRE DI PROSIEGUO ALL' OPERA

DEL MEDESIMO

DI

LEONARDO ANTONIO FORLEO

SOCIO ON. PONTANIANO

O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit.

Virg. Ecl. 1.

SECONDA EDIZIONE.

NAPOLI,

PRESSO GABRIELE MOSINO

STAMPATORE DELLA REAL MARINA.

1818.

Col dovuto permesso.

Nec magis expressi vultus per ahenea signa,
Quam per vatis opus mores, animique virorum
Clarorum apparent.

HORATIUS Ep. 1. l. 2.

A CHI VORRA' LEGGERE.

Tra l' novero di tanti volumi, che si sono consacrati alle Storie de' passati secoli, ed agli avvenimenti accaduti sul globo, picciolissimo era in confronto quello delle opere di Letteraria, e filosofica Istoria, e le valenti penne, che si son dedicate a questa bella parte dell' umano sapere, e specialmente dall' epoca del felice risorgimento delle Lettere, in poco lume posto aveano in gran nomi de' moderni promotori delle medesime. Non coi dovuti colori era dipinta la gloria di que' valentuomini, che ansiosi di struggere l' impero dell' ignoranza, e della barbarie, coltivarono lo spirito umano, accrebbero co' loro lumi la di lui felicità, e consultando il Cielo, e la Natura, la filosofia, e la ragione, si affaticarono a migliorar la di lui sorte. Chiari è vero i nomi loro ottenero la dovuta rinomanza, ma non giunsero a quel vivo splendore di divina luce, che sola la Poesia con la sua sovrana possanza può alle umane cose compartire. Infatti chi negherà, che d' infinito intervallo disgiunti non sieno i famosi uomini celebrati da Livio da quei che la Musa di Omero, e di Ossian, e di Torquato consacrò alla fama, ed alla immortalità? Se fredda adunque riusciva la Storia, nè la gloria de' famosi Letterati esaltava a misura del merito loro, per un sublime sforzo d' un raro genio, subentrò a far le veci della Storia l' arte poetica, che dispensiera della immoralità, spiccar fece più luminosa la fama di que' Valentuomini alla vista de' posteri. Ond' è, che Appiano Bonafede ornò il Parnaso Italiano col ritratto di ciascun di loro, e con la storia loro caratteristica abbellita da i vezzi poetici, e dalle grazie delle Muse. Infatti con la forza d' un ingegno unico nel suo genere, giunse egli a delineare

nel breve tratto di un Sonetto il ritratto de' grandi Uomini, e con tanta energia, fedeltà, e precisione, ch' è impossibile averne più compiuta l' idea e non ravvisare nel ritratto perfettamente esaurito l' originale. I loro sistemi adunque, le invenzioni loro, i caratteri del genio, le verità tolte al bujo della ignoranza fatale lasciataci dalle nostre politiche vicende, e perfino i loro errori, e difetti si viddero nel più bel lume. Instruendo noi stessi, si rese nel tempo stesso il tributo di sacra riconoscenza alla memoria di quei generosi mortali, che invecchiando fra i libri, e le pergamene, e sollevatisi al di sopra de' loro simili, si sono sparsi per l' immenso regno dello scibile, donde come da una feconda miniera tanti tesori han tratti di verità e di cognizioni, che alla nobiltà servono, alla felicità, ed al miglioramento degli esseri ragionevoli. Più non mi resta ad aggiungere per elogio di un libro così rinomato fra i dotti. Ma siccome pochi altri gran nomi mancavano al novero, e questi perchè posteriori in parte di epoca, e parte trasandati dal ritrattatore filosofo, così almeno in piccolo omaggio alla memoria de' medesimi, mi sono spinto a formarne altrettanti ritratti Poetici-Storici-Critici, che se inferiori sono a sì nobile originale, vagliano almeno in pruova d' uno spirito ossequioso delle lettere, e de' letterati. Se il purgato giudizio de' veri dotti avrà di questa operetta benigno compatimento, ne sarò assai pago, nè incolperò, che la mia giovinezza, ed insufficienza se non avrò emulato il sublime Agatopisto: del che non ne sarò in modo alcuno dolente, benchè pur mi sia saldamente impresso nell' animo quell' Oraziano:

Mediocribus esse poetis :
Non DI, non homines, non concessere
columnae.

AD

AGATOPISTO CROMAZIANO.

Tu hai compiuta la carriera de' Genj sublimi; la tua morte non è stata che il tuo riposo sul letto della fama, e le Muse hanno sparso lacrime, e fiori sulla tua tomba. Se mai qualche genio benefico portasse alla sede delle ombre questo foglio, perdona, ch' io non credo turbar con esso la pace del quieto tuo Elisio, e le idee divine della tua mente divisa dalle cose mortali. Ma sibbene, se mai le cose di quaggiù meritar possono un tuo pensiero, io pretendo inviarti queste carte. In esse ansioso d' imitarti ho tentato ritrarre benchè cogli scarsi colori della mia fantasia l' effigie spirituale di alcuni grandi uomini, che con la luce de' loro talenti han colpità la nostra vista, ed han meritata la nostra stima, ed encomio. Felici loro se avuta avessero la sorte di esser ritrattati dalla tua mano maestra, e presentati al Tempio della Gloria co' colori energici del tuo pennello! Poichè ove ritrovar chi possa emularti nella vastità del tuo disegno, nel forte delle tue tinte, e ne' colpi della tua consumata fantasia? Ricevi adunque con benigna accoglienza questi fogli, ch' io ti mando con la umiltà d' un tuo discepolo, non per fartene un tributo, ma per esser valutati sulla bilancia della verità, del buon gusto, e delle leggi di Parnaso. Forse ancora ti compiacerai di trovar ivi qualche sentimento degno d' un Italiano vendicatore della gloria di quella Patria, che piange in te invano la perdita d' uno de' famosi suoi figli,

che non può compensare; ed imitato il tuo esempio per iscuotere dal suo letargo questa età sonnacchiosa e richiamarla con la memoria degli uomini grandi alla vera gloria delle Lettere; poichè per destino

» La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume »
Succedono alle gloriose fatiche de' grandi ingegni, ed alla fama delle antiche imprese il correr sordo di questi anni, che si perdono nell' obblio. Io mi lusingo con la dolce speranza, che tu sii per accettar con compatimento queste carte, spogliandole di quanto hanno non degno della tua critica scienza. Accettale come il gran Raffaello se ancor fosse tra noi accetterebbe di buon grado un' opera d' un alunno in pittura, sulla quale il suo pennello rivale della natura spargerebbe di tratto in tratto le raffinate perfezioni dell' arte, che son riserbate a' genj rari, ed a' sommi artefici. Fortunati troppo questi oscuri versi, se pari a quei dell' antico Tirteo a novello valore capaci di spingere i soldati di Lacedemone, ancor essi ricordando la gloria della Patria, ed Europea Letteratura, copriranno gl' Italici, e gli stranieri volti di felice rossore, mostrando tacitamente col ritrattar que' grandi da qual alta cima di letteraria fortuna cademmo nel giro breve di pochi anni, e ridesteranno in noi quella bella ambiziosa brama, che sola produce le grandi cose! Così possa un parto giovanile esser distinto da te, e meritar le riflessioni, e 'l sudor della tua fronte incanutita nella laboriosa carriera delle lettere, e della gloria.

ALFIERI (CONTE VITTORIO)

Dell' Italo coturno il piè si cinse
Questi , e alla scena diè novella faccia ,
E di tragica laude itone in traccia ,
Nel nobile sentier pur si distinse (1).

Con lugubre pennel vergò , dipinse
Scene, cui 'l guardo ammirator chi affaccia
Il cor sublima , e nell' obblìo si caccia
D' estranei vati il folto stuol , ch' ei vinse.

E 'l suo novello stile altero , e forte
Spreme tuttor da i teneri occhi il pianto
Alle funeste immagini di morte.

A lui , che alzò con ammirato incanto
La patria scena a onor cotanto , e sorte ,
Del lauro Euripideo sacrisi il vanto.

Vittorio Alfieri nacque in Asti nel 1754. Morì a Firenze nel 1805 di anni 51.

(1) Altro non mancava ai bei destini d'Italia, che, nella Epopea, ed in ogni genere di poesia ha riportata la palma, salvocchè di veder nascere nel suo seno in questi ultimi tempi un Tragico sublime tanto caro alle muse, da non farle invidiare i Corneille, i Racine, ed i Voltaire, e la gloria degli stranieri Teatri. Infatti ella è pur cosa da eccitar lo stupore in osservando, che per un mirabile sforzo di propizia fortuna abbiam noi nell' Alfieri un sì gran tragico, cioè in colui, che tutt' altro prometteva di se stesso nella maggior parte della bizzarra sua vita. Poichè un magnate, che fino all' età di ventotto anni è immerso in una tapina ignoranza, non usa che cavallereschi esercizj, equitazione, viaggiar molte fiate a tondo l' Europa, ed amoreggiare: colui, che poi innamorato del sapere vertiva in questa età in toscano dialetto i versi di Orazio sotto uno oscuro pedante, ed imparava da se a quarantun' anni la lingua greca traducendo Sofocle, ed Euripide, questo stesso era l' Autore del Saul, dell' Oreste, e del Filippo, e dava all' Italia lo spettacolo d' immortali componimenti, e la gloria d' un nuovo Teatro (Alfieri Vita scritta da esso t. XII. e XIII. Op. Post.) La Patria ornata di questo fregio, che i Maffei, ed i Pepoli non le avevano abbastanza assicurato, applaudì al suo genio, e Melpomene occupò finalmente fra noi più onorato seggio fra le sue dominanti sorelle. L' esotico Teatro perdè non poco del suo splendore, e l' Alzira, la Semiramide ed il Maometto, dettero il luogo al Saul, al Polinice, all' Agamenonne, ed ai Bruti. In faccia a questo verace dettaglio della gloria tragica di Alfieri, strano non poco riuscirà al lettore l' udir dall' Abate Arteaga (Critica sul Filippo) » Che » l' Italia ha per lui tragedie di nuovo genere, » non Greche, non Francesi, non Inglesi, ma » Alfierane, vale a dire semplici, e vigorose, in-

» calzanti, sparse di tratti bellissimi, e piene per
» lo più del soggetto, ma confinanti con la sec-
» chezza, e con la soverchia uniformità . . . .
» colorite, ma senza la morbidezza, e senza la
» sufficiente degradazione . . . . . impareggiabili
» in alcuni squarci staccati, ma nel totale di non
» corrispondente effetto » ec. » Ma se 'l soffra
pure in pace il nostro troppo austero censore, che
il comun plauso d'Italia, e di Europa superi la
debole sua voce, e la fama del nostro Autore posi
sicura dalla sua detrazione. E che pretende egli
persuaderci con quelle imponenti parole di Trage-
die semplici, ma confinanti con la soverchia sec-
chezza, ed uniformità? Non vede egli esser que-
sto pel nostro poeta motivo di lode, anzicchè di
critica maldicenza? Son semplici, egli è vero, le
Tragedie Alfierane, vale a dire più vicine al gran
modello della natura, son di quelle dove non si
manifesta l'autore, ma l'arte è nascosta; cosa dif-
ficilissima, che Arnaud (Teatro di Arnaud.) ri-
chiedeva più di tutto ne' Tragici poemi. Son di
nuovo conio, e modello, giacchè senza quegl' inu-
tili personaggi a' quali per mancanza di estro, e di
arte ebbero ricorso gli altri tragici, senza que' su-
perflui episodj, che al principale soggetto scemano
l'importanza, ha egli saputo pel lungo spazio di
cinque atti protrarre la tragica azione senza lan-
guore per la secchezza del soggetto, e lo scarsissi-
mo numero de' suoi interlocutori. Se sia questo un
raro pregio anzicchè un difetto dell'arte, lo lascio
al criterio di chi non ignora totalmente le leggi del
Teatro. Ma se nelle tragiche altre doti può qual-
che cosa opporsi contro l'Alfieri, egli è poi cer-
to, che in rapporto al suo stile, e può vantarsi
unico, ed incomparabile. Alcuni orecchi Italiani
avvezzi per avventura alla lunga ciarlataneria, ed
alla snervatezza del Volteriano dialogo, credet-
tero trovar dell'aspro, e del ferreo, e quasi

una tedesca durezza nello stile Alfierano. Ma se più addentro avessero spinto lo sguardo nelle eminenti bellezze, forza, energia, e gravità di questo stile, ben diverso stato sarebbe il lor giudizio. Io credo non potersi portar più oltre la maestà della tragica locuzione, e quella mirabil arte dialogistica, che sublima il lettore, e lo interessa passo passo pel soggetto. Ben di rado grandissime cose in corrispondente stile dalle più grandi penne si espressero. Testimonj sieno di questo gran pregio del nostro poeta i sublimi Drammi del Saul, de' Bruti, del Polinice, ec.

Non ci tratterranno poi le grida, il sentir vario, e le accuse de' Critici, genia, che al pari degli accusatori de' tempi di servitù di Roma, i quali calunniavano per usurparsi i beni dell' accusato; col pretesto di far la causa del giusto, si sforzano di lacerare la riputazione de' grandi ingegni per uscire dalla oscurità, e farsi un qualche nome. Oltre le tragedie, abbiamo del nostro Autore sei commedie in versi, anch' esse di getto originale, nelle prime quattro delle quali si sviluppano molte belle verità politiche. La quinta è una bella faceta invettiva contro molti gran nomi idolatrati dalla credula antichità, e la sesta è una satira forte de' costumi d' Italia. Io non enumero le sue Satire, ove invece della dolcezza di Boilò, e di Persio, s' imita la veemenza di Giovenale, e scritte con sale, e mordacità, non risparmiano le stesse corone.

Non pago poi d' aver mostrato altamente il libero suo genio nelle sue tragedie, e Satire, nelle opere Filosofiche Politiche in prosa, ed in versi, non fece, che esprimere il vero ritratto della sua anima, ed un carattere degno de' bei tempi di Roma, e di Atene. Fu detto di queste, che in esse avea superata la comun maniera di scrivere, e che Tacito, ed Euripide volentieri avrebbero a lui accordato onorevole seggio fra

loro. Abbiamo inoltre il Misogallo veemente poetica filippica contro gli eccessi della rivoluzione Francese. Così questo raro, e sublime Scrittore, che nella sua mirabil forza di pensiero, e di espressione si è discostato dall' ordinario sentiero battuto dalla folla, può dire poi de' suoi versi, che lo han consacrato alla immortalità.

Carmina non prius
Audita Musarum Sacerdos
Virginibus, puerisque canto. Horat. Od.

Abbiamo ancora di lui varie energiche traduzioni in prosa, ed in versi de' più famosi Scrittori Latini. Quella della Eneide in sciolti, delle Commedie di Terenzio, e delle Istorie di Sallustio, s' innalzano dalla folla delle traduzioni comuni, e portano l' impronta dello stile robusto, ed originale.

ARNAUD (Mons. d')

Questi cerca del cor le strade ascose ,
E di pietade a un dolce pianto mena :
Del vago stil nella feconda vena
I gigli sparse , e le purpuree rose (1).

E non le sue Storie dolenti ei pose
Fra l' apparato della finta scena ,
Ma la tragica Dea novella arena ,
Campo di gloria a lui novello espose.

Spirti plebei , che inesorato avete
Il cor da bella umanità lontano ,
Alle nobili carte ormai correte (2).

E non soffrite , che l' ignobil mano
Oziosa penda , e voi , qual già solete ,
Miriate a ciglio asciutto il duolo umano.

(1) Non è la tragedia la sola, che destar sappia nell'animo la compassione, ed imprimervi i sentimenti della morale. Arnaud uno de' più belli spiriti Francesi con inimitabil bellezza, ed aggiustatezza di stile tratta con successo un altro metodo, e batte una nuova via per commuovere, ed ammaestrare. Sono le sue Opere intitolate » Pruove di sentimento » Sono prose, che contengono molti aneddoti lugubri, e tragici, e formano uno de' più belli paboli per gli spiriti dilicati. Veramente in secoli di tanta corruzione, di barbarie di cuore, e d' insensibile egoismo, vi abbisognava una tale opera, ed una tale penna.

(2) E' diretto principalmente questo libro a ravvivar ne' cuori bennati la sensibilità, e la compassione, virtù, che nobilitano l'uomo, ed a muovere que' cuori misantropi, ed insensibili privi delle dolci mozioni di quella pietà, che caratterizza un anima generosa. Que' crudeli solitarj della società, que' ricchi, che non si muovono all' aspetto della miseria, coloro, che a vani pregiudizj fanno sacrifizj di quanto v' ha di più caro fra gli uomini, tutti hanno ivi che leggere, e che apprendere. Fosse pur così, che tali maestri della virtù abbondassero più di quel che non vedesi. Che non avremmo il rammarico di compiangere la stessa verità, che posta in tale aspetto diletta, e colpisce, ornata poi di sterili declamazioni esser guardata con indifferenza, e sovente con ischerno, la Stoica austerità esser coperta d' ingiurie, e'l costume sempreppiù peggiorante. Quei, che tentano condurre la sviata umanità sul sentiero della morale filosofia, usar dovrebbero l' industria maestrevolmente espressa dal nostro grande Torquato (Gerus. Lib. C. I:)

Così ad egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso;
Sughi amari ingannato intanto ei beve,
E dell' inganno suo vita riceve.

Quando la penna de' filosofi per muovere la schiva ragione, abbellisce le sublimi verità dell' etica, allora con grande facilità possono elleno produrre l' effetto desiderato. Sudino a gara i filosofi speculativi, ma i veri maestri, che invitano alla virtù descrivendola amabile, ed avvenente, son quelli, che ad imitazione di Arnaud hanno il vanto di riformatori degli uomini, ben diversi dai primi, che con altiero sopracciglio la mostrano in aspetto ributtante, ed austero.

Abbiamo ancora del nostro Autore alcune Tragedie del genere di quelle, che si appellano Cittadine. Sono esse intitolate.. le Comte de Comming.. Eufemia », Fayel, Merinval » ec. Alcuni le han credute assai commoventi, e veramente dipinte col tetro colorito conveniente alle Tragedie. Altri diversamente opinarono, cioè che le medesime non muovano, ma lacerino le anime sensibili, e che mostrino la decadenza della vera nobile Tragedia. (Ved. Nap. Signor. Stor. Crit. de' Teatri).

ALEMBERT (Mons. d')

Di stuol plebeo lungi dall' aura infesta
Io calco il matematico sentiero;
E questa sì la eterna via del vero,
Che al dubio spirto immensa luce appresta.

Qual servo mai non piegherò la testa
D' incerta legge all' odiato impero (1).
Così dicea nel folle suo pensiero:
Oh in tanta luce cecità funesta!

Così passò la corta vita, e gli anni
Più del volgo ignorante, ed infelice,
Nè mai scampò da sì fatali inganni,

Del cielo offeso la gran mano ultrice
A lui tarpò le altere piume, e i vanni;
Che ad umano pensier tanto non lice (2).

Mons. d'Alembert nacque a Parigi nel 1717, vi morì nel 1783 di anni 66.

(1) Siamo all' epoca dell' irreligioso pirronismo, ossia a quella parte della Storia dello Spirito umano, che mostra il vuoto delle cognizioni, e de' talenti, e la umiliazione di quella ragione, che ha attaccati i penetrali della religione, ed ha attentato ai dritti della Divinità. Fra la folla de' Libertini filosofi del Secolo XVIII, distinta rinomanza ottenne co' suoi talenti; e con le sue letterarie fatiche Alembert. Ma infelicemente per la filosofia, e per lui, ben potendo occupare uno de' primi posti fra gli uomini di lettere col suo matematico fisico, e quasi universal sapere, ha oscurata la sua memoria con la mania dominante del Secolo, ossia col gusto della irreligione, e 'l degno successore di Newton, e di Descartes ha vestita la divisa degli storditi increduli, e de' liberi pensatori. Collega inoltre del famoso Triumvirato Enciclopedico, nel momento, che nel vastissimo campo fa vaga mostra di se stesso, fa del pari compassione allorchè, come innalzato sopra di se medesimo, vuole offendere la credenza più capace di appagare un uomo filosofo. Le sue matematiche, e fisiche fatiche sono . . Trattato di Dinamica . . Equilibrio, e moto de' fluidi . . Riflessioni sulla causa generatrice de' venti, che scritte da lui ancor giovane, gli meritarono il premio dell' accademia di Berlino, e l' associazione nella medesima, non che la stima del famoso Federico, cui egli dedicò con alcuni eleganti versi la sua fatica con sommo gradimento di quel Monarca. Inoltre le sue » Ricerche intorno alla processione, e retrogradazione degli Equinozj » e gli Opuscoli matematici » e le Miscellanee di Letteratura, Storia, e Filosofia » resero oltremodo celebre il nome suo, fino a credersi, ch' egli dividesse la gloria di sommo matematico con l' immortale Eulero; glorie tutte da lui offuscate, siccome abbiamo avvertito, dal suo filosofico libertinaggio, e della sua premura nel secondare gli sforzi dell'incen-

diario Voltaire contro la Religione. Il suo Opuscolo intitolato » Abuso della Critica in materia di Religione » fece dir di lui, che troppo infelice era lo slancio dai Teoremi Archimedei ed Euclidiani alle sublimissime materie della Religione: ed un dottissimo Critico così nobilmente pose alla berlina, e l' opuscolo, e l' Autore » . . . . ed investigando a parte a parte (così egli) » l' esili membra d' un sì tenue libricciuolo, am- » mirai in un Geometra il disordine, l' incoe- » renza, e diciam puranche con tutta libertà » l' ignoranza. Ma che meraviglia? Non sarebbe » egli da stupire piuttosto se un uomo inaridito » tra i segni dell' Algebra, ed estenuato tra i » calcoli dell' Aritmetica, salisse d' improviso » tra i viventi a ragionar rettamente d' ogni » maniera di Religione? Ah filosofi incoerenti! » Fate, che io vi proponga a maestro di Astro- » nomia, e di Musica il Dottore Agostino, po- » trete voi senza stento, e lungamente trattener » le risa? E non volete che del pari io rida, » vedendomi innanzi ingombrato dalle divise di » Teologo il matematico d' Alembert? » (Muzzarelli Buon uso della Logic. in materia di Relig. prefaz.).

(2) Pare, che tutti questi ultimi nemici della Religione abbiano urtato in uno scoglio comune, qual' è quello di pretendere, che ogni verità debba esser matematicamente provata per meritare l' assenso, e la persuasione di cervelli liberi, e filosofici. Nè han pensato, che altre verità noi conosciamo, e ciò senza contraddizione, che benchè prive di matematica evidenza, hanno però tali gradi di moral certezza da persuadere, e convincere i ben formati intelletti, che pur pretendono di non esser turba servile, e pedagoga, ma filosofici, e liberi al pari de' nostri pensatori. Trattandosi delle pruove della Religione, e della di lei

certezza così forse avrà pensato il nostro filosofo, e quando egli l' ha tacciata di favola, e d' impostura, ha preteso raziocinare su i di lei principj come fatto avrebbe co' circoli, e co' paralleli. Ma Matematici sommi, e più grandi di lui, Newton, Leibnitz, Pascal, Euler, ed infiniti altri hanno rispettata la maestà della Religione, e nella di lei metafisica, e morale dimostrazione, han conosciuta, e rispettata una evidenza, che alla matematica evidenza non cede. Così i bravi ingegni liberi di questi ultimi secoli, che han voluto eriggersi in riformatori degli uomini, possono somigliarsi a' rinomati Egizj, che grandi erano nelle scienze umane, ma nella Religione fanciulli. Questi pensatori adunque, e 'l nostro filosofo del pari, come in pena dell' odio portato al vero, caddero con proporzionato castigo in laberinti di errori, e di viltà, che gli costituiscono al di sotto della sfera del volgo ignorante.

BONNET (CARLO)

Questa è la scena immensa, e 'l vasto campo
Ove il mio guardo ammirator si aggira;
Cheta filosofia quì scuopre, e ammira
Di eterna luce un rutilante lampo (1).

Non io di sdegni, e di vendette avvampo,
Nè a falsa gloria il cheto spirto aspira:
Altri alle dure risse, e agli odj attira
Di cor superbo il borioso vampo (2).

O Natura, o Natura, al tuo tremendo
Sacro recesso s' io mi accosto accanto,
L' ombre disperdo, e nel tuo sen discendo.

Ed or chi fia, che pur m' insulti intanto,
Quasi del mio sudor null' altro io prendo,
Che tenue fumo, e passaggiero vanto (3)?

(1) L' immagine d' uno spirito profondo, e sublime, e nel tempo stesso docile, modesto, ed arrendevole, forma il verace ritratto dell' autor nostro. Egli pago d' una quieta, ed utile filosofia nemica delle risse letterarie, dell' ostinazione ne' sistemi, e di quelle ardenti dispute ove molto sovente perdesi, e nulla si guadagna, ha rivolti i suoi sguardi agli arcani maravigliosi della natura, e la di costei scienza ha formato il prediletto suo studio. Fra le altre sue opere famosissima, ed applaudita è la sua: *Contemplation de la Nature*, tradotta, e corredata di note dal nostro non men celebre Ab. Spallanzani, e dall' Ab. Ferrari. In quest' aurea opera si scorgono le profonde ricerche del nostro filosofo, e 'l suo genio amante del metodico sistema, e della sperienza, caratteri necessarissimi nella Scienza Naturale ove tutto è osservazione. Quest' opera chiara ne' fasti delle lettere ci offre pennellato il gran quadro generale della Natura, ed accoglie nel suo disegno tutto il grande, e 'l massiccio della creazione, lasciando ad altri la ricerca delle minute parti. Cominciando l' Autor nostro con la scorta sublime della metafisica dalla prima causa delle cose, viene a mostrare la bontà dell' universo, l' armonia delle parti di quello, le sue filosofiche congetture della pluralità de' mondi in attestato della suprema potenza, e magnificenza dell' Esser primo. Ci propone quindi l' idea non men filosofica della grande Scala della creazione, i di cui gradini occupati sono dalle cose create. E passando dagli elementi alle sostanze non organiche, e da queste alle organiche, prova a tutta evidenza il fissato principio della universal concatenazione degli Esseri, confermando quell' antico assioma, che nulla sia per salto in natura. Quindi a brevi, ma energiche pennellate ci dimostra i corpi non organizzati uniti agli organici, i generi a' generi, le specie alle

specie; il passaggio da i vegetabili agli animali; e tra questi la non interrotta catena di comunicazione, che unisce insetti, testacei, rettili, pesci, ucelli, quadrupedi, ed uomo. Il piccolo abozzo del quadro mirabile del nostro filosofo, ci mostra quant' egli sia superiore agli eloggi, quanto retta la sua maniera di pensare, e profonda la sua mente. Altra sua rinomatissima opera si è quella intitolata: *Considerazioni su i Corpi organizzati.* Quest' opera niente inferiore nel merito alla prima. tratta dell' origine, sviluppo, e riproduzione de' corpi organici, e vi si espone tutto quanto dalla natura si mostra di certo, ed importante su di tale tenebrosissimo punto. E venendo ad imbattersi nell' abbisso impenetrabile della generazione ove ad occhio umano pochissimo è concesso discernere, insegnò di non doversi presumere aver egli penetrato un tal mistero inesplicabile tuttavia, ed oscuro a' più gran fisici, ma solo volea egli sostituire alle antiche teorie su di questo oggetto idee più belle, e precise, avvalorate dalla sperienza (*Pref. pag.* 1 §.) e quindi con una maravigliosa modestia, che di rado si vede ne' filosofi sistematici, domanda egli se siesi contradetto ne' suoi principj, o se abbia mal raziocinato *Consideraz. t.* 2. *pag.* 319.) Condotto dunque dalle sue profonde ricerche, e dalle decisive sperienze, dimostra co' lumi del grande Haller anatomico del pulcino, che in questo animale il germe preesista alla fecondazione, e quindi non sia generato. Ed osservando nel germe l' inabilità a svilupparsi senza il liquido fecondatore, congetturò che altra facoltà questo non abbia, che di stimolante, e nutritivo. E con l' esempio del mulo dimostrò le modificazioni indotte dal liquido nel germe, conservando quell' animale gli orecchi, e gli organi della voce del padre. Io non do, che un picciolissimo transunto di questa grand'

opera applaudita da tanti dotti, e da tante Accademie, e non posso non congratularmi co' nostri secoli, per aver prodotte sì grandi opere, e sì grandi uomini.

(2) Perloppiù gl' ingegni meno profondi, ed elevati sono i più inquieti, e mostrano nel placido regno delle lettere col loro esempio, che la ragione è sempre vicina alla immutabil verità quando gode la perfetta sua calma, e quando l' amor delle proprie opinioni, e 'l malinteso spirito di sistema non la conduce a traviare. Quindi ad esempio de' più grandi uomini ha seguita il nostro Autore la dolce, e tranquilla filosofia, come si è accennato di sopra.

(3) In genere d' importanza, e di primazia, egli è duopo accordare alle scienze fisiche il primato. La loro immediata relazione a tutti i bisogni della specie umana e 'l loro nobile oggetto d' investigare gli arcani della creazione, ne stabiliscono in un modo inconcusso l' utilità, e l' eccellenza. E se in qualunque altra scienza inutili riuscir possono le speculazioni, nella nobilissima della Natura non v' è piccola verità che non procuri un interessante vantaggio. Benemerito ancora delle scienze fu il nostro filosofo per altre applaudite opere, e specialmente per la *Palingenesia filosofica*.

Nota: *Le date di Nascita e morte di Herschel, Arnaud, Bonnet, e Beccaria, come di Autori troppo recenti non si son potute fissare con precisione.*

BECCARIA (March. Cesare)

Respiri pur l' umana stirpe oppressa
Cui l' invecchiato pregiudizio opprime;
Dalla splendida tua sofia sublime
Sia sul bujo feral luce riflessa (1).

Ma nuoce pur la tua pietade istessa
Se del giusto l' amor lei non reprime.
Mira il mortal: dall' alto Polo all' ime
Terre più insano in peggiorar non cessa.

In scellerato cor di speme un raggio
Giammai non sorga, e impallidisca, e tremi
Della pena più orribile il malvaggio.

Nè disturbato il sacro altar di Temi
Filosofar ti senta in tal linguaggio:
La perigliosa novità non temi (2)?

(1) L' umanità sarà sempre grata a que' generosi filosofi, che accesi d' un vero zelo di filantropia, han combattuta con felice successo la folla de' pregiudizj, delle false opinioni, e degli errori, che tiranneggiavano gli uomini, e ne facevano la infelicità. Amici de' loro simili, gli hanno ritratti dal perduto sentiero ove conduceagli l' ignoranza, e simili agli Orfei, ed agli Anfioni della favola, gli han mostrata la loro infelicità, e gli hanno illuminati. Uno di tali benemeriti, e non mai abbastanza commendati filosofi è l' Autor nostro, che in una di quelle operette, che sotto un picciol volume son tuttavia preziosissime a somiglianza de' valorosi metalli, ha perorata la causa della umanità contra gli abusi, e la barbarie della Legislazione. La rinomanza del libro; *De' Delitti, e delle Pene*; è sparsa nella Rep. Letteraria, e l' autore, a differenza di coloro, a' quali abbisognano moltiplici opere per conseguire la fama, e la celebrità, l' ha felicemente con questo solo libro acquistata. Ma siccome lo spirito di sistema, e di riforma non è sempre quello della verità, e della ragione, così molto innanzi ha voluto qualche volta spingersi il nostro filosofo nel calore della sua difesa. Infatti pretendere di eliminare la pena di morte nel momento che la società si corrompe di giorno in giorno, è un togliere il più valido freno alla mania de' malvagi, ed alla corruzione di secoli, ne' quali ben possiamo dire con più ragione forse dell' antico:

Nil mortalibus arduum est,
Coelum ipsum petimus stultitia, neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

l' è un mostrare inopportuna, e nociva pietà, e col toglier gli antitodi più efficaci, accrescer la dose tanto sovrabbondante de' mali politici. Nè alcun sensato ragionatore menerà mai buono all'

autor nostro, *che non è la intensione della pena, che fa il maggior effetto sull' animo umano, ma l' estensione di essa, perchè la nostra sensibilità è più facilmente, e stabilmente mossa da minime, ma replicate impressioni, che da un forte, ma passaggiero movimento.* (*Delitti e Pene* §. 17. *pag.* 85.) Giacchè noto anche agl' iniziati in filosofia si è, che l' assuefazione diuturna scancelli, e renda impercettibili le più ingrate sensazioni, come la ragione lo persuade, e la sperienza lo mostra. Ma è chiaro d' altronde non così di leggieri rinvenirsi alcùn uomo, che possa assuefarsi a sangue freddo alla idea della morte; checchè ne dicano gli affettatori di falso Stoicismo, che pur si scuoprono deboli, ed uomini nel punto estremo. Tralascio altre opinioni sparse in tutta l' opera, che non sempre sono a livello della verità, e sul criterio delle quali si leggano le acute riflessioni del giureconsulto Massa di Mentone.

Grande fu lo strepito delle ingiurie, e de' sarcasmi, che il Beccaría si tirò addosso de' masnadieri della Letteratura. Più imprudente, e sanguinosa censura difficilmente oscurò mai una erudita penna quanto quella, che l' Autore delle *Note, ed Osservazioni sul libro de' delitti, e delle pene* scagliò contro di lui, ma bell' esempio in contracambio di modestia, e virtù veramente filosofica diè l' autor nostro nelle sue risposte alle maligne accuse del forsennato Censore: risposte degne di servir di modello in genere di moderazione agli uomini di lettere. Nè punto egli turbossi di tanto accanimento, e sull' esempio de' più celebri luminari della Italiana Letteratura Muratori, e Maffei, non ne fece maraviglia; riflettendo, che uguale in durata al regno letterario sarà sempre quello de' vilissimi Zoili, che godono soprattutto avventar le loro livide zanne contro de' più distinti talenti; come a sopradetti chiaris-

4

simi uomini, ed a moltissimi altri lor pari è avvenuto.

(2) Se nel regno della filosofia speculativa sono perigliose le novità, che urtano le idee, e le verità universalmente ricevute, queste lo sono assai più nella politica, e nella giurisprudenza. Quindi ci sia lecito dire, che scorrendo il Libro de' Delitti, e delle Pene, saltino agli occhi de' sentimenti, che mostrano una non buona innovazione. Quel dire. *Chi è colui, che abbia voluto lasciare ad altri l' arbitrio di ucciderlo? Non è dunque la pena di morte un Dritto, ma una guerra della Nazione col cittadino ec., ec.*, è un travisare i sodi principj del diritto delle Genti. Gioverà riflettere di passaggio al poco fondamento di queste teorie.

Ed infatti non avvi alcun giurista di qualsivoglia, o Groziana, o Puffendorfiana, o Einecciana Scuola, che neghi al nostro filosofo niuno degli uomini aver ad altri concesso l' arbitrio di ucciderlo. Un dritto, che non si ha, può mai cedersi ad altri? Ella è pur cosa incompatibile con la essenzial dipendenza degli uomini dall' ESSER PRIMO, che l' uomo, o si arroghi, o ceda ad altri l' arbitrio della sua esistenza. Ed in ciò tutti convengono. Ma pur non osta tuttocciò, che l' uomo coalizzato in società, e divenuto in conseguenza semplice membro in rapporto al gran corpo morale, non cessi di essere persona fisica, e comunicata tal qualità al tutto, di cui fa parte, possa in seguito la società disporre della sua vita quando questa al comun bene si opponga, come del guasto membro si dispone nel fisico composto, quando il medesimo attentasse alla distruzione della vita, ed all' esistenza di quello. E supposta la impossibilità dell' esistenza del corpo sociale senza questi rimedj, come per tutti i Politici è verità inconcussa, ben s' inserisce, che colui, a

cui solo appartiene l' arbitrio della nostra esistenza, abbia permesso di disporsene dalle Leggi, acciò non distruggesse quella di tutti. Che poi sia la pena di morte non un dritto, ma una guerra della Nazione col Cittadino, sia pur con pace del nostro ragionatore se gergo di parole, e non proposizione questa ci sembra. Poichè, che suona mai quell' essere non un dritto, ma una guerra? Non altro, se non che la morte di un cittadino è assolutamente ingiusta, perchè quando non nasca da un dritto, neppur puote giustificarsi a titolo di guerra, che ingiusta è del pari, quando non appoggiasi ad un dritto. E bastino queste brevi riflessioni in analisi di alcuni sentimenti azzardati dall' autore. Io poi sono infinitamente lontano dall' imitare l' accennata critica sulla Opera de' delitti, e delle pene, ch' è totalmente indegna del filosofo. Nè que' pochi menzionati difetti oscurar possono il merito di una Opera originale degna d' un pensatore benemerito degli uomini, che scrisse solo per essere utile, avendo presente quel bel motto. *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.*

BONAFEDE (APPIANO)

Questo è il sommo pittor, quello il sublime
Quadro cui tinse l'immortal pennello (1);
Gioiron fra gli orror del muto avello
Le dotte ombre per lui di gloria opime.

Or chi darà con pittoresche rime
All' effigie di lui lustro novello?
Chi 'l pittor ritrarrà, che questo, e quello
Spirto famoso in pochi tratti esprime?

Che farò dunque, anima chiara, io vago
Di collocarti agli altri Eroi dappresso
Maggior di quei di Roma, e di Cartago?

Tu se veder vuoi nobilmente espresso
Tutto il decor della tua vera imago,
Pingi, o Pittor filosofo, te stesso (2).

Appiano Bonafede nacque a Comacchio nel 1715, morì a Roma nel 178. .

(1) Il celebre Lavisio, ossia il Conte Savioli Fontana rinomato per le sue vezzosissime poesie, e per la tragedia intitolata l'Achille, ha scritte con molta venustà le lodi del Cromaziano, con un sonetto caratteristico. Ma siccome in quello con le principali pennellate si è posto in prospetto il merito letterario del nostro valentuomo; così ho io voluto porre in maggior lume unicamente il pittore filosofo de' grandi Ingegni, e 'l ritrattatore degli Spiriti sublimi. Era ben giusto, che fra gli altri si collocasse ancora il ritratto di colui, che tanti ne formò per eternare la memoria de' grandi uomini. Per non tacer dunque totalmente della sua opera de' Ritratti Poetici, Storici, Critici, e del merito di un così insigne Letterato, avendo egli considerato quanto idonea più di ogni altra sia la poetica arte per eternare la fama de' valentuomini, ed in qual modo la lode de' medesimi imbellettata dal vezzo poetico s'imprima negli animi, ardì con uno sforzo tutto nuovo delineare a forti, ed energiche pennellate il sapere, le qualità dello spirito, il genio, e fino le bassezze, e gli errori de' celebri Scrittori, e ciò nel breve giro di quattordici versi. Grande fu il plauso con cui questo lavoro di nuovo genere fu accolto dai dotti. E siccome alcun non si trova così schivo, e selvaggio, che resti insensibile alle bellezze delle muse, e là più non corra dove versi più »

« *Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso* »

Così avvenne dell' opera del nostro filosofo Poeta e nessuno vorrà nella Istoria Letteraria piuttosto, che ne' ritratti riconoscere, ed ammirare gli uomini grandi. Non è mia voglia poi quì profusamente enumerare le grandi fatiche letterarie, e le moltiplici opere in ogni genere, che han reso l'Autor nostro oltremodo famoso nella Repubblica delle Lettere. Chi brama soddisfarsene può consultare il sonetto del mentovato Conte Savioli con le note

Storico-Critiche, che va in fronte del primo volume de' Ritratti di Bonafede. Ivi scorgerà il gran Poeta, il famoso Storico, e filosofo, e l'indefesso Erudito.

(2) Fu detto dell' immortal Raffaello, che niun altro fuorchè lui medesimo era capace di ritrarlo, onde quegli eleganti versi del Zappi, che lo esprime impaziente di più far l' altrui, e delineante il proprio Ritratto.

Un giorno ei quì, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea,
Prodigio, che maggior fosse di lui,

Applicando al nostro poetico dipintore l' anedoto di quell' incomparabile artista, bramerei anch' io, che il pennello di Agatopisto avesse delineato Agatopisto medesimo.

CESAROTTI (AB. MELCHIORRE)

Tu al Ciel d'Italia dalla Terra Argiva
Del vate antico il plettro aureo recasti,
Le corde nel natìo modo vibrasti,
E di dolce armonia suonò la riva (1).

Dell' Italo Parnaso a te la Diva
Benigna arrise, e nel tuo dir mutasti
Del vate i sensi, onde di lor formasti
Co' paterni colori immagin viva.

Spiegando il vol dal Caledonio lido
La sublime del Bardo ombra famosa
Teco venne a cantar sul suol natìo.

Cigno gentil, delle tue glorie il grido
Suona, e la fama più per te fastosa
D'Achille, e di Fingal, vince l' obblìo (2).

L' Ab. Melchiorre Cesarotti nacque a Padova nel 1730, vi morì nel 1808 di anni 78.

(1) Se la quistione sulla precedenza della lingua Italiana sopra tutte le altre moderne pendesse ancora indecisa, basterebbe il nostro valentuomo a far cadere la bilancia dalla parte del nobilissimo linguaggio della sua Patria. Egli era nato per rivestire con le bellezze della nativa sua favella i più preziosi parti poetici delle altre Nazioni, e fregiarli di novelli ornamenti, e dar loro un più energico risalto; tanta era in lui forza, maestà, e precisione imbevendosi delle altrui bellezze, e rivestendole col manto della italica lingua. Nuova del tutto è la sua maniera di pensare sopra le lingue nell' aureo opuscolo. *Della filosofia delle lingue*, e son grandi i lumi, che sparge sulla curiosa materia. La sua prima cura fu quella di arricchire il nostro Parnaso con la traduzione della celebratissima Iliade del sempre venerando Omero, che fin da trenta secoli eccita ancora lo stupore de' dotti. Le Muse della Grecia non isdegnarono di abitare il bel cielo italico, e parvero rinascere a nuova gioventù, e bellezza con l' abbigliamento di sì egregia lingua e fra le mani di un tal valentuomo. Egli seguì ne' suoi voli sublimi il Poeta primate della Grecia, e e prestogli sovente novella vaghezza, e maestà laddove egli abbassato il volo comincia a dimenticare se medesimo, e pagare il tributo alla umana debolezza. Che anzi, rilevando egli i non pochi difetti inevitabili della epoca, che oscurano così spesso le originali bellezze di quel Poema, più vago del vanto di emulo, che di traduttore di Omero, ci diè nella morte di Ettore un poema di fondo Omerico ma con suo nuovo abbellimento, e decorosa riforma diretta a far gustare quel Poema oltre alle proprie con quelle bellezze, che un altro genio, un secolo sì colto, uno spirito filosofico, e delicato, ed un maestro dell' arte, vi potevano aggiungere. Ben altra dunque è la sua traduzione di quella di Pope, di Rochefort, e di Clarke. Sceltezza, slan-

cio, maestà di locuzione furono le distintive doti del nostro Autore nell' arricchire delle straniere bellezze la patria Poesia. E ben sdegnò di seguir con servile paura le timide orme degli altri, e molto meno temè d' incorrere nella indignazione della Crusca, e del terribil tribunale degli antiquarj della lingua, e stimò, che a lingua vegeta, e vivente convenissero nuove libertà, ed ornamenti, nuove grazie, e bellezze; donde sorse aspra lite, e rumor grande, specialmente col famoso Conte Napione austero difensore del Dantesco, e Salviniano rigorismo, imputandosi al Cesarotti il delitto di lassismo, di novità, e d' insubordinazione alla Inquisizione Cruscale. Ma egli conscio della ragionevolezza del suo partito tutto sprezzò, e gli stranieri Letterati confusero i suoi emoli, con dirgli Voltaire (*lett. al Cesar.*) che la bella traduzione del Maometto sembrava il vero originale a fronte della sua Tragedia, e ch' egli ne sembrava al contrario il Traduttore. Nè mancogli d' altronde altra onorevole testimonianza del più celebre poeta tragico d' Italia, (*Alfieri lett. al Cesar.*) il quale, con la ingenuità de' grandi uomini gli confessò, ch' egli aveva imparato a far versi leggendo il Tasso, l' Ariosto, e l' Ossian, capo d' opera del nostro letterato, di cui nella seguente nota siamo per favellare.

(2) Con sorpresa di tutto il mondo letterario furono scoperti in Iscozia i poemi di un genio unico, ed incomparabile nel suo genere tutto nuovo, e straordinario, e si vide in quelli un poeta d'una Nazione barbara contendere nella grandezza col padre della greca poesia. Celebratissimo riuscì questo libro laddove comparve vestito alla Italiana per opera del nostro Autore col titolo: *Poemi di Ossian*. E' inutile, ch' io faccia ulterior commento su di questo aneddoto poetico, e potrà riscontrarsi pienamente il medesimo libro ornato di bellissime note del Traduttore: ed ivi solo può farsi un ve-

race concetto del sublime genio di Ossian, e dell' incomparabile del nostro Poeta Italiano nell' esprimere le bellezze, e nel prestar sovente nuova grazia, e decoro al meraviglioso linguaggio del suo originale. Mille passi del testo rapportati dal traduttore comprovano, che il poeta Caledonio con tutta la energia del suo volo, e la grandezza del suo genio sarebbe non al raro oscuro, strano, e plebeo, se non avesse avuta la sorte d'incontrare il maestro pennello del Cesarotti, mercè di cui ha acquistata novella luce, e splendore la gloria di Ossian, e l' eroismo di Fingal.

Le altre numerose opere del nostro indefesso letterato raccolte in quarantadue tomi mostrano di quanto gli vada debitrice la nostra letteratura, e quante ricchezze della Grecia egli le abbia appropriate. Oltre alla poetica libera parafrasi della Iliade, abbiamo di lui anche la traduzione in prosa della medesima. Inoltre vanno per le mani di tutti le versioni de' più preziosi squarci di Demostene, e d' Isocrate, come di Aristide, di Temistio, di Andocide, di Lisia, di Licurgo, di Dione, e delle Satire di Giovenale: non che le sue eruditissime *Relazioni Accademiche*, nelle quali si ammira la vastità del suo ingegno, e della sua dottrina. Oltre a moltissime versioni di pellegrini poemetti greci, trovasi anche un piano bellissimo di Rettorica, che compito, ci avrebbe fatti dimenticare infiniti volumi scritti su di un tal genere.

CONDILLAC (AB. DI)

Sian nuove idee. L' analisi succeda
A' sillogismi pettoruti, e altèri:
Nè la turba scolastica più imperi
Sul servo stuol, ma si dirozzi, e ceda (1).

Nè il gergo Aristotelico si veda
Con altra oscurità de' suoi pensieri;
Ne vadan spirti sofici, ed austeri
Di vani sensi allucinati in preda.

Per ottener metodica sapienza (2)
Queste son l' orme ch' io segno, ed imprimo
Per chi tra falsi calli erra, e fra l' ombre.

Ma pure avvien, che l' ingegno si adombre
In mezzo a' lumi di novella scienza,
E chi luce apportò non veggia il primo (3).

L' Ab. di Condillac nacque a Grenoble nel 17 . . .
morì a Flux nel 1780.

(1) Una grande penetrazione di mente, una squisita finezza di giudizio, uno spirito scopritore, ed analitico furono le distintive doti di questo filosofo. Egli le appalesò nelle varie opere intitolate: *Trattato delle Sensazioni. Saggio sulla origine delle cognizioni umane. Trattato degli animali. Trattato degli Sistemi. Logica. Il commercio, ed il Governo considerati l' uno relativamente all' altro ec.* Benchè assai prima di lui fossesi scosso il giogo Aristotelico, e gl' inviluppi delle Scuole, pur nondimeno non piccolo avanzo di antico servaggio condannava valenti penne all' intralciato metodo delle scuole, ed al greco oscuro sintetico, e sillogistico, chiamato a ragione dal Genovesi tortura de' buoni ingegni, perchè si oppone direttamente alla ricerca della verità: Poichè desso è il metodo di chi ha scoperto, e non di chi vuole scoprire; tal' essendo l' ordine delle nostre cognizioni, che da' particolari agl' universali si progredisca. Il sublime metodo adunque dell' analisi fu il pr diletto dal Condillac, e deve a lui il suo maggior sviluppo, e splendore.

(2) Nominato all' educazione dell' Infante D. Ferdinando Duca di Parma, pose mano alla sua celebre opera intitolata. *Cours d' Etudes*, per istruzione del suo reale allievo. Fu lodata in questa bell' opera la profondità dell' ingegno, i lumi della politica, un vasto sapere, non meno che l' amore degl' uomini, ed un ardentissima brama di formare un gran Principe. Dopo aver egli data una ottima grammatica analitica, ed opposta in ristretto la più bella parte della generale fisica come in materiale per l' arte di raziocinare, si estende più di tutto in un breve, esatto, e ragionato corso di antica, e moderna Istoria universale, nella quale tutti i lumi, che la critica, e la politica possono somministrare, vi si ammirano sparsi diffusamente. Ma non mancò chi lo tacciasse di

freddo, ed inanimato pennello nell' istorica narrazione.

(3) Si è accennata di sopra la celebre opera del Condillac intitolata: *Trattato delle Sensazioni*. Gran rumore eccitò questo libro presso i zelanti della pura filosofia, che vedono, o credono di vedere in alcuni principj o azzardati, o nuovi il fondamento di futuri errori, e 'l seme di pericolosi sistemi. Fu detto, che l' opera di cui si parla aprisse un vasto campo alle follie de' materialisti, e che il filosofo fosse un precursore di Lametrie, e de' Mirabeau. Non occorre dar su di questa taccia alcun sentimento.

Fu il Condillac stimato assai persuaso del proprio merito, e creduto assai sprovisto della bella dote filosofica della modestia. Compatiamolo in questo, e sia apologia di lui quel poetico aforismo,

Sume superbiam
Quaesitam meritis . . .

unica consolazione degli spiriti sublimi, che a forza di stenti, e di travagli si sono innalzati sulla bassa comune folla degli altri uomini non lasceremo di ricordare finalmente, che valenti Scrittori abbiano dichiarato il nostro filosofo come cospirante col famoso club di Holbac contro la Religione, e d' essere stato della scuola di Voltaire e d' Alembet. Ma in simili accuse molto è difficile la scoperta del vero. (V. Barruel Stor. del Giac. t. 1. 11.)

COMINALE (Celestino)

L' anglo paventi, ardito uom dicea,
Che leggi imporre all' universo ardisce:
Vedrà, vedrà se il labro mio mentisce,
E il gran valor di mia sublime idea.

Ferma, disse ragion. Ma quei volgea (1)
La penna incauta, che sistemi ordisce;
Ma credendo ferire ei non ferisce,
Creduto vincitor vinto cadea.

Quest' inutili assalti espose al riso:
Segni di suo valor furono allora,
Ma d' un valor dalla ragion diviso.

La Musa abbenche perditor l' onora,
Che ad Annibale ugual vinto, e conquiso;
Nelle perdite sue fu grande ancora (2).

Cominale Celestino nacque in un Villaggio in Lecce nel 17 . .

(1) S' egli è vero, che i mal regolati deside-rj travolgono in mille guise l' animo umano, e fan che si operi alle volte contro il proprio fine, ben lo veggiamo nel nostro autore, che spinto forse dallo spirito di novità, che agita, e commuove i migliori ingegni, gabbò se stesso credendo di conseguire gran gloria letteraria, e non incontrò che biasimo. Egli pretese dissipare in faccia al mondo erudito i Sistemi ammirabili d' Isacco Newton con l' opera intitolata; *Anti-Newtonianismus*. Ma come si disse questi latrati filosofici incontrarono la universal non curanza. Che se si è già veduto quanto abbia sudato Descartes, e con lui tutti i moderni a distruggere la tirannia dello Scolastico-Aristotelismo, che pur poggiava sopra fragilissimi fondamenti: se ancor si scrive per isvellere le Cartesiane opinioni, che acutissime sono, benchè sappian quasi sempre di Romanzo; che doveva sperare il nostro novatore combattendo un sistema qual' è il Newtoniano? Sistema, che ha tanti partigiani quanti sono i filosofi, e che ha veduto più di tutti gli altri negl' interni oscurissimi penetrali della natura, scritti, come esprimevasi Galilei, e velati sotto i simboli geometrici; e fondato, al dir di Fontenelle sulla più sublime Geometria. Tanto si avvera, che non trovisi verità così chiara, che non abbia i suoi avversarj, nè sì strano paradosso, che non vanti i suoi seguaci.

(2) Negli assalti del nostro Anti-Newtoniano contra gl' immortali sistemi dell' incomparabile filosofo inglese, non lasciano di appalesarsi un grande acume, ed un ingegno profondo. Merita egli perciò per questo canto di assomigliarsi al rinomato Capitano di Cartagine, che nell' epoca delle sue disgrazie fu grande, e famoso nelle sue perdite medesime.

D'AQUINO (S. TOMMASO)

FRA l'ombre avvolta d'atra notte oscura
Dubbia errava la Scienza alta di Dio.
Sciolga un astro diss' Ei la nebbia impura,
E sull' Italo Ciel l' Astro apparìo (1).

Del Peripato la plebea sozzura,
Nè il vapor folto i raggi suoi coprìo,
E illuminò tutta l' età futura;
Nè in suo cammino ecclisse mai soffrìo.

Sgombro per lui dall' importune larve
L' occhio mortal di nuova luce adorno,
In Dio fermossi, che qual Dio comparve.

Del breve suo, ma luminoso giorno
Poi giunto al fin, più sfolgorante apparve,
E al punto onde partì fece ritorno (2).

S. Tommaso d' Aquino nacque in Roccasecca nel 1226, morì a Fossanova nel 1274 di anni 48.

(1) Non è qui necessario d' inserire un lungo commento su la Storia Letteraria de' bassi tempi, e propriamente del Secolo XIII., ch' era l' epoca della più vergognosa schiavitù della raggione, della ignoranza, e della barbarie. Epoca in cui il Tribunale Aristotelico Scolastico ebbro del suo usurpato dispotismo confondeva i primi elementi di tutte le scienze, e credeva di riempire il voto delle cognizioni col rimpiazzo de' sofismi, e delle arguzie peggiori della stessa ignoranza. Anche a' tironi della storia letteraria son note queste vicende delle lettere in Europa, e quindi può congetturarsi qual esser doveva la sorte della scienza Teologica in quei tristi tempi. Ma la Provvidenza aveva riserbata all' Italia, e ad un ingegno Italiano la gloria di diradare le tenebre della Scuola, e di mettere in un lume maraviglioso la più importante, e sublime delle scienze. Molto meno è di mestieri tesser lodi al nostro profondissimo teologo, e sublime filosofo, cioè a colui il di cui nome solo vale un elogio. Ci basterà solo ricordare; che riguardando null' altro, che il suo merito di filosofo, e di letterato, tutto il mondo è pieno del nome di lui, e non v' è chi ignori quest' uomo incomparabile prodigio del suo secolo, e forse anche de' posteriori, ed immortale ornamento dell' Italia. Io dunque non presumendo dar privato giudizio sulle opere di lui, non fo, che unire la mia debole voce al plauso di tutta la terra, e congratularmi con la fortuna della nostra Italia, alla quale è stato concesso l' aver di sì grandi anime, e di esser la maestra delle nazioni, e la promotrice del rinascimento delle lettere, come nelle altre, così nella scienza somma di Dio. E non possiamo considerare senza maraviglia, chè un solo ingegno in mezzo alla universal cecità vedesse tant' oltre, o con tanta forza di scienza da formare un' opera

degna d' oro, e di cedro, non solo pel suo secolo, ma per tutti i futuri, e pe' i nostri ancora, che pur sono il portento delle scienze, e della filosofia. Quindi è, che dottissimi uomini a' latrati de' moderni cani della filosofia, si son pregiati mostrar loro, che fin da sei secoli un Teologo d' Italia aveva annientati, e distrutti i loro folli sistemi, e dimostrato l' orrore delle di loro bestemmie.

Forse alcuni dilicati censori avran che ridire su questo Elogio del luminare Aquinate, e specialmente per non essersi egli allontanato dal gergo delle scuole, e del formolario Aristotelico. Ma di leggieri svanirà questa piccola macchia al riflesso dell' epoca nella quale ha egli scritto; e nella quale chi avesse voluto favellar diverso linguaggio, avrebbe incontrato il disprezzo di chi parla per non esser inteso. Un fisico, che prima di Torricelli avesse voluto favellar di gravità, e di peso atmosferico regnando allora l' orror del voto: chi avesse tenuto in faccia, a Descartes, e Malebranche il linguaggio di Loke, e chi oggi osasse ribellarsi al Newtonianismo, puossi comprendere qual destino gli toccherebbe. Dominante era allora e senza contrasto il metodo di disputare delle scuole, e quindi era di necessità, che il nostro Scrittore il seguisse.

(2) A somiglianza dell' Astro del giorno, che partendo dal punto orientale a quello ritorna, il il nostro filosofo-teologo, dopo essersi spaziato nella immensità delle perfezioni dell' Ente primo, meritò di ritornare in seno a lui.

DIDEROT (MONS.)

SEI del sangue Titano. Il veggio, e prendi
L' audace ferro al già diffuso esempio,
Bieco tu guati il sacro altare, e 'l Tempio;
E nel folle tuo cor le furie accendi (1).

A che tant' ira? A che la legge offendi?
A che del ver fai sì nefando scempio?
Mortal sei sempre, o mansueto, od empio;
O se ferisci, o se il ferir sospendi.

Io svellerò di religione il trono;
Legge crudel, che al nostro cor fa guerra
E del credulo volgo si trastulla (2).

Disse: Ma al truce rimbombar del tuono
Cadde ululando il rio gigante a terra;
E tornò squallid' ombra in sen del nulla.

Mons. Diderot naoque a Langres nel 1713, morì a Parigi nel 1784 di anni 71.

(1) Abbiam di sopra accennata la mania filosofica del secolo XVIII chiamato de' pensatori, perchè in tanta luce di lettere, e di filosofia son sorti certi empj cervelli, che hanno avvilita abusandone la più sublime delle scienze. Quindi del pari che nell' antica filosofia col nome di sofisti s' intendevan coloro, che professavano l' arte del raziocinio per farne un pessimo uso; nulla meno, nella moderna Istoria col nome pomposo di filosofi si son mascherati certi uomini nemici di ogni legge, di ogni morale, di ogni religione. La Religione si è presa di mira, si è assilita da ogni banda, con ogni sorta di arme si è combattuta; ma la Religione ha trionfato. Non mancò anch' esso il nostro filosofo di segnare il suo nome nè fasti della incredulità, unendosi all' altra ciurma desolatrice, e con ogni furore movendo assalti, e battaglie; quasichè siesi rinnovata la ribellione de' Giganti nemici di Giove, e risorto un' altra volta il sangue di Titano. Fu il nostro pensatore indirizzato agli studj legali dalle mire di suo padre; ma egli ben tosto annojatosi di quelle discipline, tutto il suo animo rivolse alla fisica, alla geometria, alla morale, ed alle bel e lettere. Si sottrasse alla oscurità, e diè principio alla sua fama publicando i suoi *Pensieri Filosofici*, che anche iscrisse col titolo *Sirene agli spiriti forti* opera pubblicata nel 1742 in 12. Grande fu il mosso bisbiglio, e fu detto dagli entusiasti potersi quella paragonare ai pensieri del famoso Pascal, come altri avrebbe paragonato Nembrod a Numa, Ezzelino a Marcaurelio, e la più bella apologia dell religione all' opera del nostro scrittore, che la Cristiana non solo, ma tutte le religioni annienta, e distrugge. Dato egli quindi buon principio alla sua fama con quest' opera, ed altiero d' avere scritti de' pensieri come Pascal offrendo il contraposto di quelli coi sofismi; e incongruenze, e la confusione, si applicò in seguito più util-

mente con Didens, e Toussaint al dizionario di medicina in sei volumi in foglio, opera ad onta de' suoi difetti applaudita.

Questo suo lavoro gli eccitò l' idea del dizionario Enciclopedico alla di cui compilazione unitosi con Alembert, si riserbò per sua la parte per avventura più utile, il trattar delle arti, e mestieri. Grandi furono le censure scagliate, e contro l' autore, e contro l' opera, con darsi a lui il nome di Licofrone della filosofia, e con esser rimproverato di prolissità, d' inintelligibilità, e di dissertazione; e dicendosi della Enciclopedia *che la imperfezione di quest' opera ha tratta la origine da una moltitudine di diverse cagioni, cioè dalla cattiva scelta de compilatori ec., e che quindi nasceane, quella difforme varietà dell' opera, ove trovasi un abozzo da scolaro a lato d' un pezzo di mano maestra, una scioccheria vicina ad una cosa sublime, ec.* Dovè il filosofo confessar tutto questo, e per maggiore sciagura della sempre infelice filosofia dopo il travaglio di venti anni non ebbe i dovuti onorarj, e perciò dovè vendere la propria biblioteca comperata dalla Imperatrice delle Russie per cinquantamila lire, lasciando a lui per tutta la sua vita il godimento della medesima. Grandi poi sono stati i confutatori de' pensieri filosofici. Leggansi le dottissime lettere dell' Ab. Gauchat, non che l' opera del P. Marin: La repubblica degl' increduli. Ivi si riducono in polvere i tronchi, ed i sassi scagliati da questo Encelado, e si abbatte col tuono della verità il gigante, che ha ardito porre il piede nel campo di Flegra.

(2) E' impossibile descrivere le millanterie, i sarcasmi, e gl' insulti di costoro, che audacissimi difensori di disperata causa, insultano al buon senso. Pretendono la lode di genj sublimi nati ad illuminar gli uomini, e a disingannargli. Ma l' effetto di tanta luce è lo scuoprimento delle loro ca-

lunnie, e della debolezza de' loro sofismi. Le loro irruzioni sono state mille volte respinte. Suona la Repubblica delle lettere de' gran nomi de' Grozj, degli Vezj, de' Niewentit, degli Abbadie, de' Pascal degli Houteville, de' Valsecchi, de' Gauchat, de' Nonnotte, le immortali opere de' quali annientano gl' increduli d' ogni sorta. Questi han confuso, e ridotto al silenzio il folto coro degli empj, e con fulmini di tempra fortissima han prostesa la stirpe Titania. Per la confutazione de' pensieri filosofici leggasi la lodata opera del P. Marin propriamente nella prefaz. e si vegga se questi sforzi infelici rovesciar potevano quell' opera, il di cui autore può ben dire di lei »

Exegi monumentum aere perennius.
Regalique situ, Pyramidum altius.

immoto contro il dente del tempo, e lo sforzo degli Euri, e delle tempeste.

Non isdegnò poi il nostro filosofo conversar con le muse, e alcune Comedie, e Romanzi scrisse piacevoli, e felici, oltre altre critiche, e letterarie produzioni, comuni con Alembert, ed altri; con la versatilità propria degl' ingegni, che nascono per esser sommi in ogni genere. Per quanto poi appartiene a' suoi ultimi momenti, leggasi il Barruel, la di cui notazione non può non riuscire interessantissima. (ved. Barr. Giacob. t. 2.)

ELVEZIO (Mons.)

Libico serpe il tuo letal veleno
Versi ne' spirti deboli incostanti;
Germe nocivo tu disperdi, e pianti
Fra le zolle dell' Etico terreno.

Spargi d' ombre il meriggio sereno (1)
Meni sul cheto mar gli Euri sonanti
E al gorgogliar de' mossi flutti infranti,
Siedi tranquillo alla tua barca in seno.

Ma inesperto nocchier del tuo naviglio,
Già già ti veggio fra i marosi assorto
Vittima dell' incauto tuo consiglio.

E ben ti veggio impallidito, e smorto
Per evitar l' ultimo tuo periglio,
Chieder ansioso a piene vele il porto (2).

Claudio Elvet. Nacque a Parigi nel 1715, morì nel 1771 di anni 56.

(1) Questi è della scuola di quegli spiriti turbolenti, ed inquieti, che han tentato di condurre la notte, ed il Caos sul bel meriggio della verità, e destar le tempeste per intorbidare la calma. L' autore dell' *Esprit*, chiamò alla sua scuola tutta la terra, e pretese stabilir nuovi dogmi di morale con un' opera, che meritò un solenne eloggio inserito nel giornale Enciclopedico, e della quale gli assurdi furono in Londra chiamati verità libere applaudendovisi al progresso della libertà di pensare in Francia. Ma un grande ingegno della Patria del novello filosofo, e con quello tutta la schiera de' sensati pensatori, diè dell' opera un diverso ritratto, e l' appellò nuovo Caos, e stimò, *che mai non fuvvi enigma, o logogrifo più oscuro: almeno dopo aver letta la parola dell' enigma se ne intende il senso; quì benchè leggasi dieci volte la tavola connessa, ragionata, estratta; per nulla si capisce l' oggetto chiaro, e preciso. Quindi potrebbesi ugualmente intitolare. Materia, quest' orribile sistema vi è chiaramente stabilito. Sensazioni fisiche queste son tutto l' uomo morale pretendesi esaminarla sotto un nuovo punto di vista ec. ec. Virtù. Superstizioni. Pregiudizj. Mode. Miscellanee di letteratura: ogni cosa vi è posta confusamente, fatti, arti, scienze ec. ec. Tutti questi titoli convengono altrettanto all' opera quanto quello dell' Esprit, o piuttosto nessuno le conviene esattamente, perchè tratta di tutti questi oggetti senza ordine, senza connessione, e senza principj ec.* (*Gauchat Lett. Crit. o Anal. e Confutaz. di div. Scritt. mod. contro la Rel. lett. CIX. t. IX.*) Ecco le ombre, e le profonde caligini.

La nobiltà della umana intelligenza abbassata alla condizione di facoltà puramente passiva, affermandosi, *che sono in tutti gli uomini due facoltà, o se posso dirlo due potenze passive l' una chiamata fisica sensibilità l' altra memoria* (*Es-*

prit pag. 2.) La santità inconcussa ed eterna della morale, e della giustizia edificata sulla base dell'interesse personale, e per conseguenza rovesciata, e distrutta, reclamarono contro gli attentati, e i delirj del novello maestro, e la società fremè alle terribili conseguenze di questi orrorosi principj.

(2) I venti sbucati dall' otre di Eolo non diedero tanto imbarazzo e pentimento ad Ulisse, quanto al nostro autore i normali errori del suo libro. Nè l' incredibil numero di venti edizioni fatte nel corso d' un sol' anno in cui fu publicata, nè l' applauso d' una gran folla di libertini poterono salvar quest' opera, ed impedire che non tornasse alle tenebre donde era uscita, e con un trionfo luminoso della verità fu essa posta nella bilancia del vero suo merito dalla penna stessa del suo autore in due solenni ritrattazioni, nella seconda delle quali l' autor dell' Esprit scrisse. *Io ho pubblicato con confidenza il libro dell' Esprit perchè non ne ho vedute le conseguenze spaventevoli, che ne risultano. Ne sono rimasto estremamente sorpreso, ed anche moltoppiù afflitto: In fatti ella è cosa ben crudele, e dolorosa per me di avere allarmato, scandalizzato, e perfin ributtato persone pie illuminate, rispettabili, delle quali io ambiva i suffragj, e di aver loro dato luogo di dubitare della mia religione, e del mio cuore. Ma questo è il mio fallo, il riconosco in tutta la sua estensione, e l' espio col più amaro pentimento ec.*

Non lascerò di avvertire, che alcuni spiriti austeri, e difficili, ebbero pure che ridire su di questa solenne palinodia, non persuadendosi *che un uomo abbia pubblicata un' opera tale con confidenza, e con semplicità, senza prevederne le terribili conseguenze*, nel momento che scrive non fuggitivi pensieri, ma forma un intero sistema diretto ad uno scopo solo, e tutto intento a stabilire quegli

eversivi principj de' quali si asserisce non essersi prevedute le conseguenze. Ma noi più condiscendenti, e sensibili non froderemo del dovuto elogio il nostro filosofo, che avendo conosciuta l'opera sua, ed incorso nella disgrazia d' infettar altri con dannosissimi errori, è ricorso all' unico mezzo di riparar questi mali qual' è la sua tanto commendabile ritrattazione. Oltre al Signor Fleury Avvocato generale al parlamento di Parigi, che qualificò l' Esprit come opera ugualmente nemica dello Stato, e della Religione, oltre la energica confutazione fattane dal lodato Signor Ab. Gauchat (Lett. Crit. t. IX.), l' hanno ancora impugnata i famosi Antonino Valsecchi, (Fondamenti della Relig.) e Michelangelo Marin (Rep. degl' Incred.)

E però cosa rimarcabilissima nella vita di questo filosofo, che i suoi costumi medesimi sieno stati i primi confutatori delle sue massime. Docile in fatti, generoso, compassionevole, e benefico co' suoi simili, fe conoscere, che se per seguir la moda filosofica dominante nel suo secolo egli proclamò le fatali teorie dell' interesse, e della fisica sensibilità, il suo cuore dissentiva perfettamente dallo spirito, ne emendava i traviamenti. Meritò quindi goder le dolcezze d' una vita virtuosa colui che sembrava l' apostolo del più orribile misantropismo. Qual pruova migliore della verità di quelle massime scolpite dalla natura in noi medesimi.

FENELON (M. Salignac de la motte)

Spirto gentil, dal basso volgo lungi;
Se volgi il passo a i dolci colli Ascrei;
Di Pindo all' acque aurata vena aggiungi,
Del re, dell' uomo il direttor già sei (1).

Non col Cinico fiele irriti, e pungi,
Che sdegna sì, ma non migliora i rei;
Mentre alla musa alto saper congiungi,
Del poetico stil mostri i trofei.

Se poi resisti al cieco errore insano,
Il popol folle al buon sentier rimena (2)
Del cor ministra la pietosa mano.

Di tutti i dì, che la magion terrena
Cinto ti vide del tuo frale umano;
Un ne perdesti senza laude appena.

M. Salignac Fenelon nacque nel castello di Fenelon nel 1651, morì nel 1715 di anni 63.

(1) Non senza ragione la poesia fu chiamata arte divina. Essa ha formato le delizie di tutte le Nazioni anche, barbare, ed incolte, e 'l suo linguaggio non è stato riputato cosa mortale, ma l' impulso d' una Divinità, che tutti invasasse i vati. Quesa mitologica idea, che al pari delle altre ha il suo fondo di verità, e di morale, era capace di esprimere l' incomparabile nobiltà della poesia, ma non già di quella miseramente deturpata dagli sfrenati ingegni, che l' han fatta servire a mille bassezze. Nè deve decidersi del pregio di lei con la prevenzione delle vicende di quest' arte avvilita da ingegni non nati per quella, e che tanto le han tolto del suo splendore. Lasciando quindi al meritato obblio i nomi de' profanatori dell' arte, rendiam piuttosto la dovuta lode a quei grandi filosofi poeti nelle mani de' quali la poesia divien ministra della filosofia morale, e con l' incanto delle sue bellezze s' insinua nel cuore umano, e v' imprime le verità nobilissime dell' Etica, che in altra guisa difficilmente vi si farebbero la strada. Di questi uno è il nostro Scrittore. Ornato egli di una vasta letteratura, nominato alla carica di percettore de' figli del Delfino, non si contentò che le sue Istruzioni restassero sepolte nell' obblio d' un gabinetto, ma volle erigere un monumento più durevole alla grand' opera della istruzione de' Principi, e degli altri uomini col suo famigeratissimo poema scritto in prosa con titolo » *Les avventures de Telemaque fils d' Ulysse* » libro, che si fa un dovere di leggerlo chi non è del gregge degli stupidi, e de' balordi. In questa bella opera il di cui grido è sparso in tutta la estensione del regno letterario si mostra il bel metodo d' istruire dilettando, che rende i parti dell' ingegno stagionati per la immortalità, e senza del quale un componimento non è che una scipita farraggine di pensieri inutili, e la poesia una infelice rapsodia desinente in qualche stiracchiata ri-

ma, e fredda figura. E' stato detto, che quel poema tenda più alla istruzion del principe, che del privato. Io credo, che abbian che leggervi ambedue, e quando così si voglia credere, pare, che sia scopo ben più utile l' istruzione del capo della Società da cui tutta dipende la felicità degli altri uomini. Lo stile del poema è pieno di tutte le grazie, ma senza ricercate bellezze, i pensieri morali sono sparsi ad arte, e collocati nel posto naturale senza stoica affettazione, o Cinica amarulenza. Sarebbe inutil travaglio parlar profusamente dell' Eroe, e della orditura del Poema, cose notissime a chiunque non nacque a far folla. Diremo solo alcuna cosa sulla quistione tanto agitata da' Critici se una Epopea in prosa appellarsi possa Poesia, che a noi pare doversi relegar fra le altre, che consistano nel solo gergo de' termini. Dappoichè se per prosa intendasi solamente un discorso non ritmico, e metrico, la prosa non è alcerto poesia. Ma nulla osta, che non possa ancora prosaicamente poetarsi. Se la libertà delle figure, lo stil poetico, la favola, la disposizion delle gesta dell' Eroe sono secondo le leggi Epiche, l' Eroico poema in prosa in nulla differirà dal poema in versi, e salvocchè nelle desinenze ritmiche, e nel metro. Serbisi dunque la lode di vero Poema al Telemaco, e non si affolli nella classe de' volgari Romanzi un' opera, che onora le muse Francesi.

(2) L' elogio di Fenelon non è solamente quello di letterato, e di genio caro alle muse. Egli onorò ancora la sua memoria con la lode di operario illustre della Religione di cui era ministro, e la ritrattazione del famoso Maresciallo di Turena devesi a lui, ed al celebre Bossuet. Ma il gran lume di riputazione, e fortuna, che godea il Fenelon, destò la rivalità di Bossuet. Son noti gli anedoti umilianti per l' uomo fi-

losofo, e più per un Bossuet, gl' intrighi della Corte, e tutte le viltà della cortigianeria, che pose in opera quel per altro grand' uomo per perdere l' illustre suo emolo. Grandi sciagure, ed umiliazioni ebbe a soffrire il nostro filosofo per la mossagli persecuzione da un collega nella letteratura. Fu obbligato a far publica, ed ignominiosa ritrattazione di alcune opinioni del suo libro » Massime de' Santi, dichiarate Eterodosse, e condannate da Innocenzo XII; e l' autor del Telemaco provò a sue spese gli effetti della cabala e dell' intrigo. Ma egli niente turbato da queste spiacevoli vicende si consolò con lo stesso suo merito unico motivo delle traversie, e della invidia altrui. Non piccola macchia apportò questo accidente alla riputazione di Bossuet, degno per questo di annoverarsi fra le anime volgari; giacchè gli spiriti veramente sublimi non isdegnano aver degli uguali, ed onorano il merito verace. Fu egli quindi imputato della stessa malattia di Salmasio, e Scaligero, i quali aveano ambito il posto Dittatorio nella Repub. delle lettere, che per sua essenzial costituzione non soffrirà mai i suoi Cesari, ed i suoi Comwelli. » I dialoghi sulla Eloquenza, e le » Rifless. sulla Rett. e Poesia sono ancora opere del nostro letterato, tacendone alcun' altra minore così di lui, come degli altri uomini celebri, poichè il piano di quest' opera dev' essere necessariamente diverso da quello d' un Dizionario.

FILANGIERI (Cav. Gaetano)

Lascia i gelidi climi alpestri, ed irti,
Genio, che spandi nelle leggi il lume;
Vientene quì dove il Sebezio fiume
Placido scorre fra le rose, e i mirti.

Che non quì stuol di neghittosi spirti
Giace negletto in su le oziose piume,
Queste non son le Bizantine spume,
Il suol di Abdera, o l' Africane Sirti (1).

Io sulle leggi ardito spiego il volo,
E di me spingo ai posteri memoria,
E meco ancor la illustre patria onoro (2).

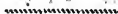
E mostro ben, che nel paterno suolo
Distende pure il regno suo la gloria,
E pur germoglia il decoroso alloro.

Gaetano Filangieri nacque in Napoli nel 1752, morì a Vico Equense nel 1788 di anni 34.

(1) Tacciano pure una volta gli estatici ammiratori delle cose di oltremare, e di oltremonti, e riconoscano nella fortunatissima Italia una regione destinata ad esser la culla d' ogni più nobile disciplina, ed a produrre degl' Ingegni capaci di portarle tutte al più invidiabile splendore. Rigenerata la filosofia, la fisica, le matematiche, sublimata la poesia, estesa la erudizione, e le lingue, portate le scienze tutte alla più luminosa fortuna, sola restava la politica giurisprudenza, cui serbato era un rapido volo al pari delle altre discipline, diretto al più nobile, ed interessante soggetto qual' è la sacra universale felicità civile. Sia a me lecito pure congratularmi con l' Italia, e con la mia patria in particolare, che producendo il nostro grand' uomo, ha dato alla filosofia, alla politica, ed alla giurisprudenza un cultore sì insigne, ed alla società un tanto utile, e benemerito pensatore. Cujacio, e i Coccei han fatto a Triboniano de' commenti, Montesquieu ha sminuzzate le leggi per ricavarne lo spirito, ma nessuno come Filangieri ha pensato col caldo zelo di filosofica filantropia diriggere al pubblico bene la scienza della legislazione proponendo riforme, progettando novelli sistemi, distruggendo gli antichi, ed a pregiudizj letali per le Nazioni sostituire verità luminose cavate dalla sana filosofia, eriggendo sul cadente edificio delle antiche leggi figlie, ed eredi della barbarie de' secoli che le produssero il nuovo Codice di quelle dalle quali solo può sperarsi delle Nazioni la grandezza, e la prosperità. Per arrivare felicemente a questa gloriosa meta, bisognava aprire i Codici delle Nazioni, scegliere fra le loro leggi quelle che non erano dell' arbitrio dell' uomo, ma fondate sulla natura; investigare di quelle lo spirito, i tempi che le produssero, i costumi, le circostanze politiche di chi le ricevè, e quindi a diverse genti, a diversi costumi adattarle; cavar quasi

le sorgenti delle ricchezze, e del commercio, fondare la pubblica educazione, e la libertà civile accertare la sicurezza delle persone, promuovere l'incoraggiamento della industria, delle arti, e delle scienze. ed ottenere in somma tutto quanto è indispensabile ad una veramente grande Nazione. Tutti questi moltiplici nobilissimi oggetti soddisfarsi doveano in un' Opera diretta alla comune istruzione, ed al pubblico vantaggio: ed a tutti con invidiabil successo soddisfece il nostro filosofo, con applauso di tutta l' Europa, che al pari delle opere più ricercate accolse, ed ammirò la sua fatica.

(2) Il nostro famoso Scrittore cooperando dalla sua parte che nulla manchi in qualunque genere di letteratura ai fasti della nostra Patria, si è posto nel numero degl' ingegni pensatori e de' più utili filosofi, che sono quelli, che illuminano le Nazioni. » La scienza della Legislazione » fu il titolo della sua famosa Opera comparsa alle stampe dell' Accademia Etnea per la prima volta. La vastissima erudizione, l' altezza, e robustezza del criterio, ed un vero zelo del pubblico bene, ne sono i pregi caratteristici, nulla ostando la gran giovinezza del suo Autore. Chi brama più compiutamente, ed utilmente soddisfarsene, legga l' elogio del Filangieri scritto con tanta eleganza, nerbo, e dottrina da S. E. il Signor Marchese Tommasi Ministro di Giustizia. L' Italica filosofia segnerà per sempre ne' suoi fasti il nome del nostro valentuomo, e ne compiangerà la perdita immatura, e la scienza delle leggi sapragli buon grado del nuovo compartitole splendore dalla penna di lui, e d' averla richiamata nel dolce cielo italico, e lungi dall' orrore de' vecchi suoi climi.

HERSCHEL (GUGLIELMO)

Non turbato finor lieto correa
Quell' ultimo del ciel calle lontano,
Ed ogni sguardo indagatore Urano
Per numerosi dì deluso avea.

Ma tu mi sfuggi, e ti nascondi invano
Astronomico genio a lui dicea (1):
O quanto puote la divina idea,
E 'l gran valore dello spirto umano!

Allor diresse il portentoso vetro (2)
Diletta cura a' più famosi ingegni;
E l' Astro vide, e gli dettò la legge:

Questi nomi scrivete in oro, e in ostro;
D' Urania o voi fidi seguaci, e degni;
Questi alle lodi sue la fama elegge.

Guglielmo Herschel, nacque in Hannover nel 173 . .

(1) Quel nascere attribuito soltanto a' poeti, ossia quella natural predisposizione de' grandi ingegni a' vari rami del sapere, e della dottrina pare che sia comune a qualunque disciplina. Questa verità osservasi chiaramente nella storia del nostro famoso Astronomo, e ci sforza a riconoscere quell' irresistibil pendio della inclinazione, e del genio, che portò Newton a spiegar le leggi dell' Universo, ad innalzarsi fino al firmamento, pesarvi i pianeti, e misurarne le orbite, ed illuminò Descartes e formò Leibnitz, e Loke. Il nostro famoso cultore dell' Astronomia per forza appunto di questa inclinazion superiore, che fa gli uomini grandi, arrivò alla primazia sopra tutti i filosofi del secolo XVIII. Nato egli in Hannover consacrò alla milizia la sua prima giovinezza, e servì in un reggimento nazionale. Annojatosi ben presto di questo modo di vivere, passò in Inghilterra ad insegnarvi la musica ch' egli aveva naturalmente appresa. Ma l' armonia delle note di Guido Aretino frastornava, ed occultava il gran genio dell' Astronomia; non andò guari perciò, ch' egli cedendo finalmente alla sua violenta passione, per le Astronomiche, ed Ottiche discipline, a quelle senza verun maestro si abbandonò, costruendo nuovi maravigliosi telescopj, che han segnata un' epoca di nuova gloria per la scienza a lui debitrice di novello accrescimento, e perfezione.

(2) Il Telescopio è stato l' istrumento otticoastronomico prediletto alli più grandi ingegni. I Galilei, gli Hugenj, i Cassini si sono occupati intorno a lui. Il nostro Astronomo col suo celebre Telescopio di riflessione di sette piedi di foco, che ingrandisce gli oggetti quasi dippiù di seimila volte, scuoprì nel 1781 il pianeta più elevato, ed ultimo fra tutti chiamato da lui Urano, e poscia Herschel dal nome del suo scuopritore. In onore di Giorgio III Re della Gran Bretagna suo particolar Mece-

nate, l'aveva egli prima nominato *Georgianum Sydus*. Non ad altri che all'occhio del nostro Astronomo armato della sua mirabile lente poteva mostrarsi un Pianeta la di cui distanza va al di là di secento cinquantacinque milioni di leghe. Ne calcolò quindi l'orbita trascorsa dal medesimo nell'intervallo di ottantatre anni, centocinquanta giorni, e diciott' ore, compiendo con indicibil celerità cinquemila e settecento leghe in un' ora. Scoprì inoltre intorno al pianeta due Satelliti, o lune. Vi fu chi suppose essere stato il pianeta osservato fin dal 1756 da Tobia Mayer, ed inserito nel di lui Catalogo. Ma il nome di Stella datogli dal medesimo conferma ad Herschel l' onore della Scoperta, e quello d'aver ornato di novella magnificenza il Sistema planetario. Pari felicità distinse le altre sue Astronomiche scoperte, avendo arricchiti i Cataloghi con più di quarantamila stelle incognite fino a lui. Grandi furono ancora le scoperte fatte nel mondo lunare da questo insigne viaggiatore de' Cieli, in una delle quali colpì nell'atto della eruzione due vulcani dello stesso pianeta.

YOUNG (Odoardo)

Trafitto sì da' mali miei, non vinto,
Mi pasco, e vivo di dolore eterno,
Scrivo i miei carmi, e quel dolor vi scerno
Il cor da cui vien lacerato, e scinto (1).

Voi, cui mena al piacere un folle istinto,
Troppo delusi dal prestiggio esterno,
Della scena infedel scuopr' io l' interno,
E mostro il vostro mal nel mio dipinto (2).

Amo le silenziose ombre notturne,
Amo de' boschi il solitario orrore,
Medito, e scrivo fra gli avelli, e l' urne (3).

Volgo fra quelle i taciturni passi (4),
E nel mio pianto si conforta il core
In seno ai tronchi annosi, ai freddi sassi.

Odoardo Young, nacque a Upham nel 1684, morì nel 1765, di anni 81.

(1) Se la poesia è per se stessa figlia del calore, e dell' entusiasmo, e come tale muove nella maniera più energica le fibre del cuore umano, che sarà poi quando nasca da un ingegno felice, e da un' anima profondamente sensibile, che sfoga il suo dolore con questo divino linguaggio? Tal' era il caso del nostro poeta filosofo.

(2) Privo egli in pochi anni degli oggetti più cari al suo cuore, caduto nel letargo di quella cupa malinconia desolante pel volgo, ma dolce esca e pabolo alle anime sublimi, scrisse in tali circostanze le sue famose Notti. Troppo diverso dagli altri uomini, che scrivono per vaghezza di gloria i suoi mentovati poemi sono lo sfogo del suo cuore, e 'l fedele ritratto della sua desolata anima. La prima notte è intitolata » Le miserie della Umanità ». Ognun vede, che in questo luttuoso quadro dovranno essere sparsi i più tetri colori, ed i tratti del più patetico pennello, e che descrivendo le sue, egli non faccia, che dar risalto alle comuni disgrazie, ed al generale retaggio della infelicità. Tralascio i titoli delle altre per essere a comune cognizione. Le forti immagini del poeta, ed i colpi della fantasia, si uniscono alle alte vedute del filosofo, ed alle verità della morale nelle sue nobili poesie.

(3) Egli sorgeva dal sonno nel bujo della notte, e meditava. L' aspetto delle ombre, la solitudine, ed il silenzio, ognun sa quali effetti possano produrre in una calda immaginativa eccitata dal dolore. Regna perciò nelle sue Notti una dolce tristezza; e come si è avvertito, gran lumi di filosofia, e forti sentimenti; onde può ben dirsi, che scriveva sull' orlo dei sepolcri, e fra le ceneri degli estinti, luoghi consacrati alle più sublimi verità, ed eccitatori di quelle nel cuor degli uomini. Non può del pari negarsi al suo libro il vanto di originalità, e d' esser di quelli, che onorano l' in-

glese Poesia. I difetti però, che accompagnano le troppo bollenti fantasie, non han risparmiata la sua, e più forte sarebbe stata la sua Musa senza una nojosa prolissità, alla quale si è molte volte abbandonata.

(4) Dopo la morte de' suoi elesse vita solitaria, lontana dal tumulto della Città, ed in quel ritiro compose i suoi poemi. Si hanno altre sue produzioni liriche poco però favorite dalla Musa. Più fama ottennero alcune sue tragedie, e specialmente » I due fratelli » scritta da lui già molto vecchio non che » Il Busiri, e la vendetta.

KEPLERO (GIOVANNI)

Alle infrante colonne, ai rotti marmi
Altri lo sguardo curioso intenda;
Altri, che in sen l' estro Apollineo accenda,
Tocchi la cetra all' echeggiar de' carmi.

Non fia che un tal desio lo spirto allarmi,
E con genio più ardito urti, e contenda,
Onde del Ciel l' azzurra via tremenda.
Estatico a mirar sento chiamarmi (1).

Lungi da questa polve il gran sentiero
Segue degli astri, e ne misura i passi
Il non mai stanco indagator pensiero.

S' io sarò vate, o suderò fra i sassi,
Picciola parte gusterò del vero;
Ma il ver più bello in sull' Olimpo stassi.

Giovanni Kepler, nacque a Weil nel 1571, morì a Ratisbona nel 1630 di anni 59.

(1) Formano senza dubbio le scienze Astronomiche la più bella parte del nostro sapere, e la più onorevole per lo spirito umano. Mercè di loro si è l' uomo innalzato ad immensi spazj, che solo parevano riserbati al pensiero, ed ha indagate nel gran libro della Creazione le leggi ammirabili de' Cieli, e le maraviglie del sistema planetario. Tutto pieno del genio per questa nobilissima scienza fu il nostro filosofo fin dalla sua prima giovinezza, e mercè quella la sua fama salì ad un alto apice di gloria, e suonò il suo nome fra quelli de' più celebri Astronomi. Non contando ancora che anni ventidue tratto egli da questa possente inclinazione Astronomica, indagar volle le dimensioni delle orbite de' pianeti secondo le osservazioni di Copernico, e le leggi delle loro rivoluzioni, e 'l loro numero. Per un avanzo di affezione al sistema de' Pittagorici, figurossi d' avere stabilito con le proprietà de' numeri, e delle figure il numero de' pianeti, e la loro distanza dal sole. Nel 1593 publicò le sue scoverte, ed un esemplare del suo libro da lui spedito al celebre Ticon-Brahe, fu la felice cagione del miglioramento de' suoi Astronomici studj. Avendolo infatti quel grand' uomo consigliato a non amare di escogitar le cagioni, ma di osservare i fenomeni, egli profittò d' un sì savio avviso, e portatosi a Praga presso di lui, seco divise le fatiche Astronomiche, e videsi felicemente incaminato nel sentiero della vera filosofia. Quindi ordinò, accrebbe, e perfezionò le Tavole Rodolfine di Ticone, determinò l' orbita elittica di Marte, e dopo molti errori nel 1618 stabilì, e scoverse la famosa legge, che i quadrati de' tempi periodici de' pianeti fossero nella stessa proporzione che i cubi della loro distanza media dal Sole. La meccanica inoltre della visione, e l' uso di tutte le parti dell' occhio umano da lui ebbero felice spiegazione, e l' Ottica al pari dell' Astronomia a

lui moltissimo è debitrice. Ma l' ottima parte, e la più grande del suo luminoso elogio si è quella d' essere stato egli uno degl'immortali promotori della ristaurazione delle lettere e della loro liberazione dalla Aristotelica barbarie nel memorabile secolo XVI illustrato da' gran nomi de' Galilei, de' Cartesj, de' Gassendi, de' Ticoni, e d' infiniti altri grandi uomini, a' quali le lettere debbono tutta la luce, e la gloria che godono al presente. Quindi è, che volentieri a lui si perdoneranno i paradossi gittati talvolta fra la luce delle sue filosofiche idee, e tenebre della sua età piuttosto che della sua mente li appelleremo. Perciò leggendo talvolta la sua piucchè immaginosa immagine materiale, che diffondendosi dal Sole per tutto lo spazio avviluppi i Pianeti, e gli obblighi a girare a quello d' intorno, volendo spiegare quella mirabile forza, che riserbata era alla scoverta del gran genio di Newtòn; ed altre simili opinioni di lui riscontrando, troppo lungi dal guardarle con l' altro sopracciglio de' zoili pedanti, ammiriamo il filosofo osservatore, che tentava innalzarsi al di sopra del suo secolo, e volava a gran passi alla vera filosofia, creando nuova luce, che al certo non viene abbagliata, e coperta da queste picciole ombre.

LAVOISIER (M.)

La bevanda immortal, le sì bramate
Pietre un dì di virtute aurea ripiene,
D'ignoranza plebea vili catene,
Lascio al delirio della vecchia etate (1).

Or di nuovi fenomeni mirate
Stuol vago, che natura in sen contiene;
Già le oscure di lei profonde vene,
Son da luce novella irradiate.

Ed atomi, e melecole sen vanno (2)
In fra le fole di delusi ingegni:
Chi segue i passi miei fugge l'inganno.

Nell'indagar della natura i regni (3),
Ben congiunte tra lor sempre ne andranno
Ragion, che pensi, ed osservar, che insegni.

M.r Lavoisier, nacque a Parigi nel 1742, morì funestamente nel 1791 di anni 49.

(1) Al pari di molte altre scienze famose che da tenuissimi, ed oscuri principj a maravigliosa grandezza son pervenute anche la Chimica prima di giungere all' attuale perfezione. ha contati molti anni di barbarie; e questa fedele interpretre de'fenomeni della Natura, deve i suoi natali ai disperati sforzi di alcuni stolti cervelli, che si lasciavano tiranneggiare dalla propria illusa fantasia. Io parlo di quella epoca nella quale tentavasi con grandi sforzi di pazienza la preparazione di que' famosi liquori atti a perpetuar la vita, della panacea, e della non men rinomata pietra filosofale. Ognun sa le stravaganze dell' Alchimia, le follie di Paracelso, e de' seguaci suoi, gli sdegni di coloro, che restavano a mani vuote dopo lunghi stenti e dispendj, e la stolta pertinacia di quegli altri, che non desistevano della disperata intrapresa. Nondimeno troppo noi dobbiamo a questa follia; e non avremo forse una scienza sì bella senza la smania degli Alchimisti. Questi fanatici adunque erano i progenitori della Chimica, e fra 'l fumo de' loro fornelli gittavano senza saperlo i fondamenti d' una scienza novella.

(2) Dopo molte vicende, e le tenebre appoco appoco diradate d' una lunga notte, venne qual astro illuminatore della Chimica Lavoisier. Egli munito di sodi principj e scortato dalla luce d' infiniti sperimenti da lui praticati con indefessa, e maravigliosa attenzione, non volendo portare nelle arcane cose della Natura il genio di sistema, e di romanzo, che ha tanto sconvolto lo spirito di tanti filosofi, egli dico, ha creata quasi la Chimica con le nuove teorie, co' nuovi sperimenti, e con le sue profonde ricerche, accompagnate dall' osservazione, e non mai cavate dalla propria fantasia. Que' fenomeni quindi, che arcani sembravano agli antichi, ed anche ai tempi del gran Boerahave, ch' è l' epoca media della Chimica,

oggi non sono, che il semplice risultato degli stabiliti principj, e delle nuove teorie. Scrisse l' autor nostro qual frutto delle sue meditazioni le sue opere » Trattato Elementare della Chimica, e gli » Opuscoli Chimici » nelle quali osservasi il perfetto raziocinio fondato sulle sperienze, e la spiegazion de' fenomeni costantemente analoga agli stabiliti principj.

(3) Tutti coloro, che nelle scienze naturali hanno scritta la storia de' loro pensieri, e non quella della Natura, e che io chiamerei romanzatori filosofici, si sono lasciati dominare dal malinteso spirito di sistema, non pensando, che bisogna interrogar la Natura per ascoltarne le risposte, e che nulla può in tali discipline conseguirsi senza l' esperimento, e l' osservazione. Ma il nostro valentuomo, e con lui tutti i moderni, han tenuto un tale unico metodo per bussola de' loro studj, come quello, che apporta il massimo lume nelle scienze naturali, e fuor di cui si andrà sempre vagando da sistemi in sistemi, e da opinioni in opinioni senza mai cogliere il crine della verità.

La repubblica delle lettere, e massime la scienza Chimica avrebbero goduto più a lungo de' preziosi lumi, e delle scoperte del nostro indefesso filosofo, se una morte infelice, ed immatura non lo avesse tolto al desiderio dell' Europa, e alla gloria della Francia. E' a tutti noto il suo tragico fine fra i bollori della rivoluzione Francese, che a tante illustri vittime unì ancora Lavoisier. Noi spargiamo di fiori la tomba del valentuomo, e preghiamo riposo alle ceneri di colui, che a tanta fortuna innalzò una scienza non atta solo alla curiosa speculazione, ma necessaria per li moltiplici bisogni della vita, ed alle arti, ed all' Agricoltura d' infinito vantaggio; a colui finalmente senza le opere del quale l' Europa forse non vanterebbe i Davy, i Chaptal, i Fourcroy, ed i Brugnatelli.

METASTASIO (Ab. Pietro).

Or più non vanti il suo coturno antico
La dotta Grecia, e i cigni suoi famosi,
Germoglin sul Tarpeo lauri gloriosi
Del Cielo benigno al dolce influsso amico,

Ecco il cigno del Tebro. Or sì l' aprico
Pindo fuggite, oscuri corvi annosi,
Itene lungi, e fra la turba ascosi
Della Letea palude al sozzo intrico (1).

Vate immortale ei cotant' alto scrisse,
Lungi così dalla volgare sfera,
» Che mortal ci sembrò sol perchè visse.

Emuli non darotti io mai, l' altera
Musa, che il cinse del gran lauro disse,
E' grande fu la sua promessa, e vera (2).

L'Ab. Pietro Metastasio, nacque a Roma nel 1698, morì a Vienna d'Austria nel 1782, di anni 84.

(1) Dal Greco *metastemi*, che suona *trapassare*, il nostro celebre Gian-Vincenzo Gravina a cui dobbiamo la letteraria educazione di questo straordinario poeta, imposegli il nome di Metastasio chiamandosi prima Trapassi. L' Italia all'epoca del nostro poeta mancava assolutamente di Drammatici componimenti degni della stima delle altre Nazioni, allor che sorse questo nuovo genio natofatto per un tal genere di Teatrale poesia, scrivendo Drammi, che lo han collocato in un posto inarrivabile di gloria. Per decidere del loro merito non v' è duopo dell' acutissima critica de' Boileau, de' Castelvetri, de' Tassoni, e de' Muratori. Son bellezze tanto vive, tanto luminose, che colpiscono l' occhio più zotico, e forestiero del Parnaso. È un prodigio, che i sentimenti così sublimi delle sue opere, lontani dalla bassezza volgare, ed ornati con una sceltissima lingua, piacciano, dilettino, e rapiscano il profondo erudito, l' inesperto artigiano, e la Dama, che siede alla toletta: che uno stile alto, torniato, terso, e pieno di tutte le grazie, commuova gli affetti violentemente, come avvenne all' autor medesimo leggendo una scena della sua Olimpiade, che il costrinse a pianger come veri gl' ideati da lui medesimo finti avvenimenti della scena. Benchè poi molto differiscano i Drammi dalle vere tragedie per esser proprie di loro le più veementi, ed atroci passioni, e le istorie più terribili proprie del coturno, nondimeno essendo anche i Drammi giusta l' aristotelica distinzione Tragedie, ma di lieto fine, nieghilo chi lo vuole, che l' Italiano non invidii per questi Drammi il Greco Teatro. Metastasio dunque ha composta una poesia grande senza imitazione, originale senza innovazione, sublime senza gonfiezza, tenue senza bassezza ardimentosa senza audacia, ed ha innalzato il Dramma Italiano ad un grado di splendore, che pare non potersi dippiù sperare, occupando quel posto,

che il Muratori (*Perfetta Poesia tom.* 3.) diceva esser voto nel Parnaso Italiano. Caddero quindi nell' obblio o poco si ricordarono Bennardoni, e Zeno. L' onore di poeta Cesareo goduto per molti anni dal nostro poeta diedegli maggior agio di coltivar la sua musa fin che non fu rapito alla gloria dell' Italia, ed all'universale desiderio; ed i freddi Climi germanici sovente s' infiammarono all' energiche bellezze della nostra poesia.

(2) Ancorchè sia per sorgere un altro ingegno fortunato, che divida con essolui la gloria d' incomperabil Drammatico, pure non so se potrà mai ottenere quella, ch' io chiamerei forza ignota del genio, che sembra privativo dono del nostro poeta, cioè, che anche ripetutamente leggendosi, offre sempre un fondo d' original novità e bellezza, potendosi con più fondamento attribuire a lui quei versi di Dante, che Galilei appropriava all'Ariosto.

Io non lo lessi tante volte ancora,
Che non trovassi in lui nuova bellezza,

e potendo ben dire di se medesimo.

Non usitata, nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum aethera
Vates. . . . .
. . . *Invidiaque major.*

Sono i suoi Drammi perloppiù di lieto fine, fuori che il Catone, il Regolo, e la Didone, che lo danno tragico. In tutte queste poesie si osserva quel felice accoppiamento della morale alla poesia tanto necessario ai perfetti Teatrali componimenti. Voltaire, benchè non ne approvasse l' uso, chiamò le di lui ariette paragonabili a' più belli squarci delle Odi di Orazio e parlando de' nobilissimi semi di morale sparsi in tutte le di lei opere, profondamente ammirandolo, esclamò dicendo esser questi gl' incomparabili maestri dell' arte, che fanno del Teatro una scuola della più pura morale, e della più eroica virtù.

MURATORI (Ab. Lod. Anton.)

Stette il gran Tebro in sulla sponda altero
Il dì ch' io schiusi al vital lume i rai,
Ch' io ben di lui l' onor rivendicai
Contro il poter del tempo edace, e fero. (1)

Italia, io son tuo figlio: il tuo primiero
Vanto col mio sudor scrissi, e certai,
E alla futura età tutti donai
I fasti eterni dell' estinto Impero. (2)

Tolsi al suolo, ed al tempo i bronzi, e i marmi (3)
L' onor difesi dello spirto umano, (4)
E prescrissi le leggi a' tuoi bei carmi (5)

Dalle superbe idee benchè lontano,
Guatommi Invidia, e pur ardìo toccarmi, (6)
Venne la Gloria, e mi stendè la mano.

Lud. Ant. Muratori nacque a Vignola nel Modenese nel 1673, e morì a Medena nel 1750. di anni 77.

(1) Io rimasi sdegnato, e malcontento non poco, allorquando nel libro de' Ritratti Poetici Storici Critici del Cromaziano osservai mancarvi quello del nostro Muratori. Confesso, che questo ragionato sdegno è stato l' unica causa del presente lavoro, e il Ritratto del Muratori è il primo di questa raccolta. Io mal soffriva difatti, che denegatosi fosse il dovuto posto fra la schiera de' famosi talenti al Maestro della Italiana letteratura, all' inarrivabile erudito, ed all' ingegno universale, mentre che poi nell' opera mentovata si osservano gli Scioppi, i Valla, e i Beccheri, nomi alcerto non di tanta celebrità. E quel che più sopprendevami si era, che frandato si fosse un tal uomo del dovuto eloggio da un suo Connazionale, e Collega nella Patria letteratura tanto dal nostro valentuomo onorata. Soddisferò io quindi per quanto è in me, ben sicuro, che nelle lodi del nostro famoso Italiano, non v' è chi non ravvisi quelle della nostra letteratura.

Il più caro studio adunque, e l' assiduo impegno del nostro letterato fu sempre quello d' illustrar la fama, e le antiche memorie dell' Italia. Scrisse perciò la sua opera eruditissima *Antiquitates Italicæ Medii Ævi* compendiata, e ridotta in Italiano con le » Dissertazioni sulle Antichità Italiane » nelle quali si spargono i lumi più preziosi sulla Istoria, ed i costumi Italici de' secoli di mezzo. Inoltre la grandissima opera » *Scriptores Rerum Italicarum* » con la quale tolse alle tenebre infiniti monumenti delle antiche penne, che delle nostre cose hanno scritto, sono fatighe di una erudizione immensa, e maravigliosa.

(2) Si allude alla sua famosissima Opera » Gli Annali d' Italia cominciati dall' Impero di Augusto, e proseguiti prima fino al 1500, ma poi condotti fino al 1749 dall' infatigabile Autore, che con quest' opera compì la sua gloriosa vecchiezza. Il me-

·ito di questi annali universalmente applauditi, non
bbisogna di ulteriori elogi. La critica, la erudizio-
ne, la profonda scienza de' tempi ne formano il
.regio.

(3) Si accennano le principali sue Opere in pruova della universalità del suo ingegno. Alla lode di esimio Istorico, unì egli quella di famoso Antiquario, studj, che si danno la mano fra loro Publicò quindi il suo *Thesaurus novus veterum Inscriptionum* che forma uno de' più pregiati depositi delle ricchezze dell' Antiquaria. Abbiamo inoltre il suo dotto Commentario sull' allora scoverta Colonna Trojana, che fu inserito nelle simbole Fiorentine del Gori.

(4) Ad una immenza erudizione unì il nostro valentuomo la coltura delle scienze sublimi, due regni delle lettere fra quali è difficilissima l' alleanza. Celebre fu allora il litiggio fra la Corte Romana, e la Estense per la sovranità di Comacchio Il Muratori addetto per tutti i titoli a' suoi padroni, nè intraprese la difesa con la » Piena esposizione de' dritti Cesarei, ed Estensi sopra Comacchio e con tanta bravura, che i suoi scritti arrivati in Sardegna, fecero dire a quel Sovrano essere il Muratori il più grande giuriconsulto d' Italia. I suoi moltiplici Trattati » Della forza dell' Intelletto umano » in confutazione del libro di opposto titolo attribuito ad Huet; della Forza della Fantasia » Del Governo della Peste » Della Publica Felicità » donde cavò non poche amarezze, come dall' altro *de Ingeniorum moderâm in Relig. negot.* del quale in seguito farem parola » De difetti della Giurisprudenza » La Filosofia Morale » Il buon gusto, ec. tutto questo apparato moltiplice di Letteratura ci fa ammirare giustamente la universalità d' un ingegno polistore superiore ad ogni elogio.

(5) Fra le più belle sue opere si annovera la » Perfetta Poesia Italiana » che segnò l' epoca del

buon gusto in Italia, e nella quale si mostrò maestro dell'arte, e delle bellezze della nostra poesia. Egli entra con esatto criterio nel fondo de' sentimenti, ne scuopre la interna bellezza, e i difetti, e paragonandogli sovente ai modelli dell'arte, decide del merito loro. Non poche ingiurie gli acquistò quest' opera per aver egli giustamente screditato il poetare grecizzante di due Vicentini, chiamandogli novatori del Parnaso Italiano. Gli avversarj risposero con satire; Egli stette in silenzio, ma molti suoi amici ne presero le difese, spezialmente il Ch. Orsi con poesie irrisorie. Ma altro giudizio diedero dell' opera i Giornalisti di Trevoux, bench' egli avesse gridato altamente contro i principali Scrittori Francesi, e contro le bravate de' loro critici, screditandogli, e mostrando la vanità delle loro detrazioni contro la nostra poesia.

(6) E' stato in tutti i tempi destino comune a' più grandi uomini di soffrire i morsi dell' invidia, e la velenosa rabbia della detrazione. Il libro » *De ingenior. moderam.* ec. del quale si è favellato sollevò contro al nostro Letterato un mondo di nemici, che ciechi del più nero livore, predicarono le crociate per distruggere la sua tanto universalmente ricevuta fama, ed opinione. Fanno stupore, e vergogna le accuse date a lui di settario, di eretico, e fin di Gianseniano, e di reprobo e tantopiù, quanto la sua pietà, e la sua religione erano notissime. Ma tutto il mondo sa, che i suoi nemici avevano il torto, e che le ingiurie sono il partito di chi non ha altre armi per combattere. Tal' è il carattere della gloria umana d'esser grande dopo la tomba, mentre l'odio, e gli insulti accompagnano i preziosi giorni de' grandi uomini.

. . . Virtutem incolumem odimus ;
Sublatam ex oculis quaerimus invidi »

Largo compenso però di tanti oltraggi prestò a lui la penna d' uno de' più insigni luminari del pontificato, e della letteratura, Benedetto XIV. il quale con suo breve de' 25 Settembre 1748 gli attestò luminosamente la sua stima per lui, e mostrò, ch' è riserbato solo a' grandi, e sommi uomini il conoscersi fra loro, come a chi loro non somiglia l'odio per i medesimi; e verificò quello che de' Romani Pontefici scriveva Voltaire, cioè d'aver essi in ogni tempo occupato splendido posto nella Letteratura, e d' esserne stati i promotori, e i mecenati.

PETRARCA (M. Francesco

Io veggio nell' amabile Natura
Gli Astri, la terra, e l'aurea luce, e l' acque ,
Ed in tutti la santa alma figura
Trovo del bene , che incantommi, e piacque,

Amo beltà , che nessun' ombra oscura (1),
E a lui mi guida onde formossi , e nacque,
E spoglio amor di sua sembianza impura
Onde finor contaminato giacque.

Disse , e temprò sulla amorosa cetra
Il nuovo suon delle divine corde,
Che dolce udissi rimbombar per l' etra.

Del casto seno la pudica brama
Mostrò de' carmi l' armonia concorde ,
E l' immenso piacer di chi ben ama.

Francesco Petrarca , Nacque in Arezzo nel 1304 , morì in Arquà villa presso Padova nel 1374 , di anni 70.

(1) Per diradare la folta nebbia del barbaro secolo XIII ebbe in sorte l'Italia questo maraviglioso ingegno, lo ebbero le lettere per affrettare il loro fortunato risorgimento, lo vantarono la lingua, e la Italica poesia a lui debitrici, la prima di novella purità, forza, e bellezza; e la seconda di nobiltà, maestà, e grazia incomparabile. Io venero la memoria de' sommi genj della Grecia, e del Lazio, e rispetto i nomi loro scritti ne' fasti della gloria. Ma vadane pure del pari con loro questo ingegno nuovo, unico, ed originale, che non come i poeti di Venosa, e di Mantova ha scritti i suoi versi nello splendore d' un secolo coltissimo, ma in mezzo alla barbarie degli oscuri suoi tempi ha ridotta la patria poesia lirica quasi sul nascere al grande sforzo dell' incantesimo, ed ha sublimato l'amore ad una maestà, e nobiltà, che pareva non potergli convenire. Non mai l'amatoria filosofia di Platone brillò di luce sì viva sulle arpe di qualunque de' vecchi, o moderni poeti, come su quella del nostro. E' la sua maniera di amare purissima, e filosofica; egli rapisce alla idea che ci presenta delle perfezioni dell' oggetto; tutto spira ne' suoi versi energia, ed insolita soavità, estasi, ed incomparabil dolcezza. Le sue canzoni ove fa il più grande insieme, ed affettuoso elogio degli occhi della sua donna, i tanti preziosi sonetti, che rapiscono chi legge, ci danno in Laura l' idea di una cosa sacra, e sovrumana, nella quale vedesse egli come compendiate le bellezze tutte della natura (*Can. XV. St.* 11.) E ben vedesi, ch' egli dalla idea della creata beltà a quella del bello supremo ascendesse, laddove dice »

Gentil mia donna, io veggio,
Nel muover de' vostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al Ciël conduce.
Canz. sugli occhi); ed altrove:
Io penso se lassuso,
Onde il motore Eterno delle stelle

Degnò mostrar del suo lavoro in terra
Son l' altre opre sì belle,
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che il camino a tal vista mi serra » ec. ec.

Bisognerebbe citare infiniti luoghi simili in comprova della sublimità di amare del nostro poeta. Questa maniera di amare incognita a' Poeti Greci, e Latini, e di tutte le altre Nazioni tutti perduti nel basso fango, un poetare di tanto nerbo, altezza, ed amabilità, fa sì, ch' egli occupi a ragione il principato de' poeti lirici d' Italia. Nè tralascerò il giudizio del gran Muratori sul merito della scuola Petrarchesca da lui dimostrata la prima di tutte le altre, e la vera norma del poetar sugoso, filosofico, e pieno di abbondanti bellezze di nobili e forti pensieri, che pascono, e riempiono l' animo del lettore. (*Murat. perf. Poes.*) Diasi dunque al nostro poeta la lode d' aver creata la nostra poesia, e togliendo a lei, ed alla lingua l'austerità di Dante, aver loro comunicati que' grandi pregi, onde ora ne van famose fra le colte Nazioni.

Di già cennammo la parte grandissima avuta dal nostro valentuomo all' istallamento delle perdute lettere in Italia, gloria da alcuni follemente attribuita a pochi Greci scampati da Costantinopoli, cosa ripugnante alla storica evidenza. Ben si scorge il profondo ingegno del Petrarca nelle sue dispute, e contraddizione alle follie, ed agli assurdi degli Alchimisti, degli Astrologi, degli Avveroisti, e de' medici cerretani. Chi brama a fondo chiarirsene legga la dottissima opera del Bonafede » Della istoria, e della indole d' ogni filosofia » e propriamente, *La restaurazione* e scorgerà quanto superiori al suo secolo erano i lumi del grand' uomo. Finalmente si aggiunga in ultima parte del suo elogio, che il principato poetico di lui riconosciuto nella sua età, fu premiato con la decorosa corona del Campidoglio da lui preferita ad un simile onore offertogli dalla famosa università di Parigi.

ORLANDI (Monsign. Giuseppe)

No, te non mai d'immeritato obblìo
Orrida nube nel suo bujo asconda,
Te d' Urania cultor cui già nudrìo
A gloria sua la Salentina sponda.

Serba i genj d'Ipparco, ed al bel desìo (1),
Geomètro, il pegno del valor risponda,
E crescer veggia il suo splendor natìo
Per te quel saggio dell' Atlantic' onda (2).

Tu con l' ardir del fortunato ingegno
Del patrio Cielo la virtù dimostra,
Scuoti il comun pigro letargo indegno.

a degeneri spirti addita, e mostra
Di gloria vera il luminoso segno;
Che la patria di Archita è patria nostra (3)

Mons. Giuseppe Orlandi. Nacque a Tricase in Lecce nel 1706, morì in Giovinazzo nel 1777 di anni 71.

(1) Sarei reo di spregiata gloria patria se trascurassi l'elogio di questo esimio letterato, e filosofo che ha tanto onorate le mie contrade natie bagnate dalle cristalline acque del Jonio, ed ha respirate le istesse aure, che già Archita, ed Aristosseno respirarono. Poichè rendendo a lui la dovuta giustizia, m' è forza di renderla del pari a quel suolo felice animato di vivo, e puro fuoco promotore di nobili ingegni, e di valorosi talenti atti a qualunque ramo di scienza, chiamato una volta Japigia, e Salento, e sede già delle più floride, e luminose Greche colonie; capaci in più fortunati secoli di rivaleggiare con la stessa Grecia e contenderle la palma dell' ingegno; come nominando solo que' sommi, ed altri a loro pari grandi uomini, troppo conoscesi da chi non è affatto straniero alla Italica letteratura, ed alla di lei Istoria. Molti fra i moderni han sostenuto la reputazione di quelle Provincie, che pure han dati alle lettere oltre altri molti, i Palmieri, i Magli, e 'l nostro valentuomo tanto benemerito della Fisica, e delle matematiche, ed a' Zanotti, ed ai Manfredi al certo in nulla inferiore. Nella sua prima giovinezza vestì egli l' abito Celestino, divisa onorata da tanti uomini segnalati, e fece i primi suoi studj in Lecce Metropoli della Provincia di questo nome. I caratteri di esimia penetrazione, e d' invidiabile profondità ben tosto contradistinsero in lui quei talenti, la fama de' quali non dovea limitarsi dall' angustia del chiostro, e dalle mura della Patria. Conoscitori esimj delle doti dello spirito non mancarono que' dotti regolari di assistere con ogni premura, ed impegno alla perfezione di questo allievo delle lettere, che ben prevedevano non sarebbe stato degli ultimi nell' onorare la di loro famosa congregazione. Proseguendo egli quindi la studiosa carriera, passò al Collegio di Sulmona, e da questo a quello di S. Eusebio in Roma, in-

noltrandosi frattanto a somiglianza de' fiumi reali gradatamente nella dottrina, e nelle scienze. Nè troppo a lungo potè restar celato il suo merito, benchè egli fosse lontano, ed in quella metropoli splendidissima, e la Patria ben tosto lo rivendicò richiamandolo al vantaggio de' suoi concittadini, assegnandogli la Cattedra di filosofia, e di fisica sperimentale in S. Pietro a Majella, e ne' regj studj da lui con invidiabile successo, e con profitto della gioventù, ed ammirazione de' dotti governata. Nè il peso d' una publica Cattedra, e della istruzione della gioventù poteva esaurire le forze del suo spirito, o la sua calda premura della generale istruzione, e del vantaggio delle scienze, e quindi diede alla luce la sua famigeratissima Opera « Delle Sezioni Coniche » frutto della sua meditazione, e del suo trasporto per le scienze matematiche; la quale inserita nel volume degli Elem. di Geometria del chiar. P. Tacquet, gira per le mani di tutti, e nelle publiche, e private scuole si legge. Questa parte nobilissima delle matem. moltissimo deve a lui per l' ordine in cui l' ha disposta, e per la chiarezza che n' è il necessario effetto, e ne forma il pregio distintivo.

(2) Qui si allude alle sue non men celebri Annotazioni alla fisica del famoso Muschembroek piene di fisiche, e matematiche cognizioni, e di lumi importantissimi, e tali da non mai essersene defraudata l' opera di quel celebre fisico nelle infinite edizioni, che si son fatte della medesima non essendo di quelle annotazioni, che per adobbo, o per letterario fasto alle opere classiche si fanno, ma che servono direttamente alla perfezione, ed al miglioramento della scienza. Moltissime altre sue fatiche si ammirano non ancor data alla luce, specialmente le sue varie eruditissime, e dotte Dissertazioni sulla luce, sulla figura della Terra, e su d' altri soggetti importanti, e curiosi. Sonovi

ancora le sue gravi, ed eloquenti omelie da lui scritte nel tempo, che governò da Pastore la Chiesa di Giovinazzo, e che volentieri si collocherebbero appresso ad altre simili produzioni di eloquenza sacra applaudite finora.

Io rendo con tutta la compiacenza questo tributo alla memoria dell' esimio valentuomo, e l'offro ai due miei dotti, e rispettabilissimi amici D. Gaetano, e D. Celestino Orlandi nipoti di lui, animandoli a far vedere quanto prima la luce alle non pubblicate fatiche del loro celebre congiunto, e ricordando loro, che l' ultimo de' loro pensieri eseguendolo non debbe esser quello di promuovere la gloria della nativa Provincia.

(3) Il dovere di cittadino mi spinge ai più caldi desiderj per la gloria di quelle contrade contraddistinte da tanti pregi, ed agli augurj, che sia per rinovellarsi la riputazione delle Japigia e Salentina letteratura.

PORTA (Gio: Battista la)

L'arte innocente di sublime incanto (1)
O sia ch' io sveli allo stupor del guardo,
O pur che all' occhio illanguidito, e tardo
Il fosco io sgombri e tenebroso ammanto (2):

O che sedendo ad Archimede accanto (3)
Batta il sentier di quella gloria ond'ardo,
O presti al chiaro luminoso dardo
D' arcane leggi il portentoso vanto; (4)

O che struggendo il detestato impero
D' antica ignavia, io di saper novello
Alla luce divina apra il sentiero;

Secoli, che verrete, il vanto è quello
D' Italia mia. Tu fa giustizia al vero,
Fama, che siedi sul mio cheto avello (5).

Gio: Battista la Porta nacque in Napoli nel 1545, e vi morì nel 1615 di anni 70.

(1) Doppio interesse ci guida nel tessere il dovuto elogio a questo raro, ed originale ingegno, e quello appunto si è, che in lui veggiamo, oltre il cittadino della Italia, quello in particolare, che con noi ebbe comune la patria, e di cui nella Istoria letteraria del nostro regno chiara sarà sempre, e gloriosa la memoria, non che negli annali della Letteratura universale, ne' quali si renderà sempre il maggiore eloggio al nome d' uno de' più insigni, ed originali filosofi, e de' più benemeriti promotori della Scientifica, e letteraria ristaurazione; e per dirlo più in brieve al degno precursore de' Galilei, e de' Newton. Napoli fu la Città nella quale vide la luce il nostro filosofo. Fin da' primi suoi anni ei consacrò tutto se stesso, e le sue fortune al vantaggio delle scienze, e della filosofia. Oltre i numerosi suoi viaggi diretti all' accrescimento delle sue scientifiche cognizioni, egli consultò tutti i maggiori letterati della sua età, ed ebbe bastante forza di genio da evitare i delirj de' Villanuova, e de' Cardani, dietro le orme de' quali difficilmente alcerto egli sarebbe giunto alla immortalità del nome. Le scienze fisiche furono le predilette del Porta, ed ognun sa in quale stato di fatale oscurità esse allora si giacessero, e quanto del loro miglioramento si debba al nostro filosofo. Non pago de' mentovati mezzi posti in opera per migliorare la sorte di queste scienze, egli istituì nella sua patria una Accademia col titolo » de' segreti » nella quale il solo titolo di ammissione si era qualche scoperta nelle scienze fisiche. (*v. Tirab. Stor. della Lett. It. T. VII. p.* 2.) Per primo frutto de' profondi suoi studj in questa parte della filosofia, egli pubblicò la prima volta in Napoli nel 1555, e poi più ampiamente nel 1589, la sua celebre » Magia naturale » in latino, tradotta quindi in testimonio del suo valore in varie lingue, e fino nell' Arabica. Nuove, e pregiatissime ricerche in questa opera si

veggono, e di Storia Naturale, e di fisica matematica, e sperimentale, e di altre a queste appartenenti materie poco allora conosciute, e piene della scoria scolastica; non che altre curiosissime sulle antiche invenzioni degli specchiustorj, sul magnetismo, sui fuochi artificiali ec. E più maravigliosa sembrerebbe tale opera se fosse vero, che nella età tenera di soli anni 15 fosse dal suo Autore scritta, come non può però credersi di leggieri, qualunque siesi la estensione, e la originalità della mente del Porta; se pure non voglia dirsi, che gli esempj de' Pascal, e de' Pichi non ne rendano meno inverisimile la opinione.

(2) Benemeritissimo doppiamente della astrusissima scienza ottica fu il nostro filosofo, e per la invenzione del Teloscopio (sulla quale per altro varie, e dissonanti sono le opinioni), e pel miglioramento delle lenti oculari a lui senza dubbio attribuito, e per la celebre opera sulla rifrazione intitolata » *De refractione optices parte* » piena di fisiche, e matematiche cognizioni. Ma sopratutto celebre, e tutta sua fu la invenzione della Camera oscura, colla quale egli spiegò il mecanismo, e i fenomeni della visione; e se non ridusse all' apice della perfezione le sue ricerche, egli almeno il primo aprì una strada tutta nuova ai moderni, ed innoltrossi in questo oscuro, e non praticato cammino.

(3) D' insigne vantaggio alle belle arti si è quella parte delle matematiche, che le guida alla perfezione colle sue regole, e colle sue speculazioni, e questa a parer mio dovrebbe dirsi la più pregevole, e necessaria, a differenza di quelle non poche inutili, e secche verità inapplicabili a qualunque degli umani bisogni, che di tale nobilissima scienza usurpano il nome. Tralasciando l' intralciata quistione, se fosse o no conosciuta dagli Antichi la scienza della Prospettiva alla quale tutto devesi l' attuale splendore della pittura, è certo, che in

questa parte delle matematiche applicate alle belle arti, tutta appartiene, ed indivisa la gloria ai moderni. Insigne quindi fu il » Trattato della Prospettiva del nostro indefesso filosofo pubblicato, e parecchie altre ripruove egli diè del suo grande valore in queste scienze coll' opera » Elementi curvilinei » E certamente senza un ricco corredo di matematico sapere; non poteva egli aspirare alla gloria d' un de' primi creatori della Fisica.

(4) Si fè cenno poc' anzi dell' opera del Porta » *de Refractione optices parte* ». Basta senz'altro aggiungere, il ricordar brevemente a gloria del nostro insigne filosofo, e con lui dell' Italia, che forse senza un tal precursore, e senza tali eccellenti opere, non avrebbe avuto l' ottica, e la filosofia un Keplero, ed un Newton. Nè minor meraviglia recherà a coloro, che ben sanno quanto la severa, ed amena letteratura sieno conciliabili difficilmente fra loro, il riflettere, che questo profondo matematico e filosofo, con quel versatile ingegno de' veri grandi uomini, avesse saputo da così sublimi dottrine, discendere fino al socco, e al coturno. Ma se le Commedie, e le Tragedie del Porta più non si leggono, non si nieghi però a lui quella lode di severo, e regolare Drammatico formatosi sugli antichi originali, de' quali imita felicemente i vezzi, e le grazie, e ripongasi fra i più illustri ristauratori del Teatro.

(5) L' Italia maestra delle Nazioni, e ristauratrice di tutte le più belle discipline, vada giustamente fastosa di questi gran nomi degl' illustri antichi suoi figli; gloria che i veri iniziati alla universale letteratura le concederanno volentieri, a differenza di coloro, che gonfj per le presenti dovizie, ed abbagliati dall' attuale luce, per poco non vorranno dissimulare a se stessi l' obbligo eterno, che ci corre con que' celebri ingegni, senza i quali forse non avremmo ora tanto aggio di vantarci del nostro sapere.

RAYNAL (Ab. di)

Nè ancor tu rompi la catena indegna ,
Nè voce ascolti a libertà che guida ?
E ancor sei serva? ed avvi ancor chi regna?
Così Rainallo a cieca turba infida, (1)

Mentr' alto estolle la fatale insegna ,
Sorrise Aletto alle insidiose grida ,
Gioì l'inferno. Oh giorno! oh colpa! oh degna
Di sempiterno orror voce omicida !

Sì mosse il turbo , e la procella nacque
Fera , orrenda di sangue , e di delitto ;
Videla, e di rimorso ei pianse, e tacque! (2)

Ma invan pentissi. In sul suo avello è scritto :
Per te distrutta umanità si giacque ,
Proclamator di temerario dritto. (3)

L' Ab. di Raynal, nacque a S. Geniez nel 1711 , morì nel 1793 , di anni 82.

(1) Simili all' astro fecondatore dell' universo alcuni pochi sapienti spargendo d' ogni intorno raggi benefici di salutari dottrine, e benemeriti in eterno del genere umano, lo han tante volte ricondotto sulla strada del bene, e della felicità. Altri poi pari ad infauste comete, segnando di luce funesta la loro carriera, han fatto piombar su di lui quella folla spaventosa di mali, de' quali eterna ugualmente ne resta ne' suoi annali la rimembranza. S' indovinerà di leggieri in quale delle due classi la posterità sia per riporre il nostro filosofo. Parlò Confucio, e produsse il più felice impero del mondo; diè leggi Licurgo, e creò la più maravigliosa delle repubbliche; ne dettò Solone, e per opposti sentieri un' altra formonne ugualmente maravigliosa. Boulanger, Diderot, Elvet, Raynal favellarono, e tal fu la prodigiosa differenza dell' opera loro da quelle de' mentovati filosofi incomparabili, quanta ne corre fra l' uomo del dicostoro secolo, e quello del secolo XVIII. Questi ultimi, non corpi di leggi a novelle Nazioni formarono, ma esse osarono far arrossire delle loro, e proclamando pericolosissime massime, prepararono quella unica tremenda catastrofe, della quale non v' era esempio negl' annali della società, e che non lasciò a' posteri speranza d' imitarla, non che raggiungerla mai. Osando distruggere nella publica opinione le massime che formano il baloardo inconcusso delle legittime dominazioni, produssero quel disastro, che promettendo le più lusinghiere riforme, scavò poi quell' abisso di mali, che giunse ad eccedere l' istesso illimitato impero della immaginazione. Fu l' errore di questi politici, che promettendo alla società redivivo il germe degli Aristidi, de' Cimoni, de' Temistocli, e de' Bruti, de' Manlj, de' Decj, le donarono invece i Philips, i Robespierre, i Marat, i Danton, e ridussero al totale scioglimento d' ogni freno sociale.

quell' orde di tigri, che a torto il nome ritenevano d' uomini. Quanti penosi travagli, quante declamazioni, quante opere avrebbe risparmiata una seria meditazione sopra la massima del politico il più profondo dell' antichità, che dopo aver date ad Atene le leggi, non le perfettissime, ma le degne de' suoi concittadini; attestò d' aver promulgate! Raccogliendo dunque le fila disperse del nostro ragionamento, diremo, che la publica opinione, mettendo il nostro filosofo alla testa de' politici incendiarj del secolo XVIII, lo qualificò come una delle cause più potenti dell' enunciato rovescio politico della sua patria, e ripose la » Storia politica, e filosofica degli stabilimenti Europei nelle due Indie » nella prima linea, ed alla testa de' » Sistemi sociali » de' Dispotismi orientali » de' sistemi della ragione ». Incapaci di detrarre cosa alcuna del merito loro, come di tacere il menomo de' difetti de' famosi scrittori, non mancheremo per altro render giustizia in parte al merito di questa opera originale, piena di filosofia, e di lumi politici, e degna di annoverarsi fra le prime del secolo, se infelicemente per la filosofia, e per la politica, non fosse il di lei autore inciampato in quei scogli funesti, che agli occhi de' leggitori forse troppo alle volte sedotti da un gran nome, abbiamo scoverti con franchezza, ed imparzialità.

(2) Paragonabile alcerto fu la dolorosa sorpresa del nostro filosofo a quella di quel Principe di Polonia celebre nel romanzo ». La vita è un sogno » quando dallo splendor della reggia, dall' altezza del comando, e dalle carezze del padre, destandosi dal suo sonno letargico non vidde che i suoi ceppi, e guardando d' intorno non osservò che una cupa prigione, de' carcerieri, e delle guardie. Come osservando gli eccessi della rivoluzione francese non dovè il filosofo piangere d' indignazione, e di rabbia! Allora si fu ch' egli » Ambe le mani

per dolor si morse » osservando sostituiti al suo Re i Monarchi de' 2 Settembre i Despoti della guillottina, e della Lanterna, i Re Demagoghi, i Re insorgenti, e finalmente i Re cinquecento, ed i Re pentarchi! Invano l'ingannato filosofo grida alto all' Assemblea ». Questo non è già quanto noi vogliamo; voi vi trovate fuori della linea che noi abbiamo segnata alla rivoluzione » (Ved. Barr. St. del Giac.) Invano piange, invano si pente. Alle sue lagrime, alle sue strida, al suo pentimento successe irreparabile il 10 Agosto, e l'umanità vacillante videsi minacciata d' uno sterminio totale. Così addolorato, confuso, e pentito lo sciagurato maestro, contemplando ne' mostri dell'anarchia l' opera delle sue mani, avrà, cred' io, preferiti mille volte alle sue brillante, e seducenti chimere i giorni stessi di Tiberio, e di Domiziano, fremendo del losco degli occhi suoi per non essere stato da tanto per prevederlo. Raynal dunque, e i colleghi suoi, desiderarono rigenerazione politica, ed ottennero lo scioglimento d'ogni freno sociale, pretesero fondar governi, e ne pullulò mostruosa anarchia, vollero Eroi, leggi, e virtù, ed ebbero delitti, proscrizioni, e sanguinoso dispotismo di mostri degradati dalla classe de' ragionevoli.

. . *Sic regna paras, sic moenia condis?*

(3) Storia luttuosa di opprobrio, e di delitto, la posterità leggerà piena di orrore i sanguinosi tuoi annali; e 'l genere umano scampato agli artigli de' suoi carnefici, sclamerà volentieri alla tua rimembranza, paragonando l'antico col presente suo stato.

« *Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna.*

SANNAZZARO (Jacopo)

Oh di cara innocenza aure felici,
Solo ristoro degli umani affanni,
Oh dolce pace! oh lieti giorni, ed anni
De' cheti abitator de' campi aprici! (1)

Non fero orgoglio, o sdegno, ed ire ultrici,
Nè meditati, e sconosciuti inganni
Vengon col nero d'appestati vanni
Il sereno a turbar de' boschi amici.

Cantiam dunque i pastor; cantiam la pura
Delizia delle selve in dolci avene,
Le gare, i carmi, e l'amorosa cura.

E sfoghiamo il desir vano d'un bene
Fatal, che noi nelle dorate mura
Or lusinga, or inganna, e mai non viene! (2)

Jacopo Sannazzaro nacque in Napoli nel 1458, e morì ivi nel 1530. di anni 72.

(1) Chiunque è fornito di cuore sensibile, e di rillessione; e getta prima uno sguardo sul tumulto delle grandi Città, e vi scorge tutto il male, ed il bene della gran società, non può senza una dolce commozione guardar la felice, e tranquilla campagna, puro fonte di sicuri, ed innocenti piaceri non amareggiati da alcun dissapore, e non invidiar quindi sinceramente la beata sorte degli abitatori delle selve. La poesia indagatrice premurosa de' piaceri dello spirito, non poteva non mettersi in vista queste scene ridenti della natura, ed imitandole felicemente nel suo soave linguaggio non farne il pabolo più grato degli spiriti delicati, stanchi ormai delle istorie clamorose, e de' famosi delitti degli Epici, e de' Tragici. Quindi è che lode immortale riscosse il felice Teocrito primo scrittore di pastorali poesie, e dopo di lui Mosco, e Bione; come sulle orme del primo il nostro Virgilio, e finalmente a raro ornamento della Italiana poesia il nostro insigne poeta. E certamente la gloria della restaurata nostra volgar poesia, per testimonio de' più imparziali scrittori, tutta devesi al Sannazzaro, anzicchè al Bembo, così per le sue rime, come per la tanta famosa Arcadia, che ne rese celebre oltre modo il nome. E quì favellando di questo illustre poeta siami lecito render la dovuta giustizia alla famosa Accademia Napolitana dal non men celebre Pontano illustrata, alla quale al dir dello storico della Letteratura Italiana « attinse la singolar cognizione che ebbe nella Lingua Greca, e Latina « (Tirab. T. VII. p. 65.) ed io aggiungerei, i principj del gusto, del sapere, e delle bellezze poetiche il nostro Sannazzaro, da quella freggiato del nome di Azzio Sincero; Accademia alla quale, oltre gli altri valentuomini, egli poi aggiunse colle sue poesie tanto lustro, e fama, come ci giova ricordare per un giusto compiacimento della Nazionale gloria Letteraria, colle parole

del prelodato celebre storico ». E veramente convien confessarlo a gloria di questa Accademia, che da essa uscirono i più colti scrittori, così nella lingua Latina, come nella Italiana, che fiorissero verso la fine di questo secolo; (XV.) e se altri non potesse ella additarci, che il Pontano, e il Sannazzaro, questi due basterebbero, perchè ella ne andasse gloriosa « (Tirab. T. VI. p. 1. p. 86) La poesia pastorale adunque meritava nella nostra felice favella di contare un imitatore, o se si vuole, un rivale degli antichi Bucolici, e lo ebbe nel tenero, elegante, venusto Autor dell' « Arcadia » della quale è scritto nella storia della Letteratura » Che l' eleganza dello stile, la proprietà, e sceltezza dell' espressioni, le descrizioni, le immagini, gli affetti tutto è, si può dire, nuovo, e original nell' Arcadia, la quale perciò non è maraviglia che avesse in quel secolo circa sessanta edizioni. » (*Tirab. T. VII. P.* 3. *p.* 66.) Non è quindi meraviglia, dirò anch' io, che così celebre opera meritasse al Sannazzaro, oltre la stima, e l' applauso del mondo erudito, anche il favore, e l' amicizia speciale de'suoi Re Aragonesi, protettori delle Lettere, de'quali, con raro esempio di fedele ed eroica amicizia, egli seguì le vicende, e fu a parte nelle sventure in tutta la sua vita, amareggiata non poco per la perdita del Trono di Napoli da' suoi padroni sofferta, non che per le ingiurie a' suoi beni recate dal furor della guerra, e sopratutto alla sua deliziosa Mergellina.. Fama non meno luminosa recò al nostro valentuomo l' insigne. Poema » *De partu Virginis* » nel quale emulò il suono della tromba Maronica, e meritò dal giudizio della posterità quell' elogio, che Bembo scrisse sulla sua tomba. »

» *Da sacro cineri flores. Hincille Maroni*
» *Sincerus Musa proximus ut tumulo* » senza che le picciole ombre del mescolamento della pro-

fana mitologia al sacro soggetto, sieno degne di ricordanza. Parlammo di fuga delle rime del Sannazzaro, sfogo della sua passione per una vaga fanciulla Napolitana, e che gli meritarono il primo posto fra gl' innumerabili seguaci della lira Petrarchesca. Fecesi innoltre per alcuni altri celebri, ed originali versi scritti nella maestosa lingua del Lazio, ammirare da' più profondi conoscitori delle grazie del Parnaso Latino, e ne ottenne ancora splendide ricompense, come quella pel celebre distico per Venezia premiato da quel Senato con una munificenza veramente degna delle antiche Repubbliche. Così con difficile alleanza le Muse Italiane, e Latine formarono del Sannazzaro uno de' più grandi poeti d' Italia, e de' più luminosi ornamenti dell' Accademia Pontaniana tanto benemerita della Italiana Letteratura, e ferace di grandi uomini, alla quale io offro questo piccolo Elogio d' un suo antico Socio, ed Allievo. Finalmente non taceremo per ultimo vanto del Sannazzaro, che a' pregi del talento egli accoppiò le più egregie doti del cuore, come si rileverà dalla vita che di lui scrisse Gio: Battista Crispo.

(2) Le nojose vicende, che il nostro valentuomo ebbe a soffrire fra lo splendor delle Corti, e fra lo strepito degli onori, quante volte a mio credere non gli avranno fatta sinceramente invidiare la campestre felicità così bene espressa ne' canti dell' Arcadia !

TASSO (Torquato).

Deh lascia il plettro, e tra la folla ascoso,
Rendi alle muse l'onorato incarco;
Che Invidia, oimè! ti attende armata al varco,
E te minaccia, e 'l sacro tuo riposo.

Odi: Che val, che al Greco vate annoso (1)
(Zoilo grida fremendo, ed Aristarco)
Togliesti il lauro onde il tuo crine hai carco;
Gli Eroi, le guerre, e 'l Capitan famoso?

Che val, che sciogli al fiume in riva assiso
Tenero pastorello il tuo lamento,
E chi l'armi cantò cantì un bel viso? (2)

Così dicea l'inviperito armento
Al sommo vate abborrito, e deriso;
Ma la fama di lui vola sul vento (3).

Torquato Tasso nacque in Sorrento nel 1544, morì a Roma nel 1595 di anni 51.

(1) Se la posterità disinteressata estimatrice del merito non rendesse almeno tardi i dovuti onori alla memoria de' grandi uomini, sarebbe ben più da compiangere la dura fatalità; che basti esser tale per girne incontro agli odj, alle persecuzioni ed agl' infortunj. La vita del nostro Tasso è stata una tela di disgrazie, e quel gran poeta, che ha lasciato all' Italica poesia un monumento da contendere alla Grecia, ed a tutte le Nazioni il primato della epopea, è stato un troppo infelice Cittadino, ed è sceso nel sepolcro con le lacrime. Il suo Goffredo, ossia la famosissima Gerusalemme ammirata da tutto il mondo erudito, fece dire, che la sua patria già vantava il redivivo Marone, e che la lingua Italica gareggiava già con la madre avendo prodotto un tal poema. Ma non mancarono del pari que' pettorruti, e pedanti zoili, de' quali abbonda ogni secolo, ed ogni Nazione, di lacerare col fiele dell' invidia il poema, e perseguitarne l' autore con eterna vergogna del nome Italiano, e della letteratura resa istrumento di viltà, e di delitto; uomini disprezzabili, e plebei, che contender vogliono co' grandi Genj da quali sono infinitamente lontani, e che meriterebbero ben altro, che quei versi del Rosa contro il maggior critico del Tasso Accademico Infarinato »

Non t' incruscar tant' oltre, e non t' affliggere
De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove;
Se infarinato sei, vatti a far friggere » ec.
(Ros. Sat. 2.)

Non mancò ancora fra gl' Italiani chi volesse dichiarare il Goffredo inferiore ai bellissimi Romanzi dell' Ariosto per li quali sarà sempre quistione se debbano appellarsi Epopea. Ma dietro il giudizio del Muratori, e de' più gran Critici nazionali, e stranieri non è chi più contenda al Tasso nella Epica poesia il primato.

(2) Nuovi modelli in ogni genere di poesia diè

questo sommo poeta alla patria. Egli fu qual esser volle, gran lirico, incomparabil Epico, valente Tragico. Ma spettava al suo genio il darci un genere di componimento originale ignoto a' Greci, ed al Lazio, e ce lo diè nell' » Aminta » suo celebre Dramma pastorale anche censurato, ma difeso invittamente dal Fontanini nel suo *Aminta difesa*. Questo Dramma ben dimostra, che colui, che cantò le alte gesta degli Eroi, sapeva anche scendere all' amabile semplicità delle azioni, e degli amori pastorali. Volle ancora calzare il coturno, e scrisse nel Torrismondo una Tragedia, che per regolarità, per patetico, per tessitura, e per lo scioglimento, offrì agl' Italiani un modello dell' antica Tragedia Greca.

(3) Per adeguatamente conoscere il nulla delle critiche degl' invidiosi pedanti contro i sommi talenti, gioverà rapportare al proposito un bel tratto della penna di Voltaire » Ma riflettete, o » Signore, (così egli scriveva al nostro March. » Albergati Capac.) a consolazione de' grandi ar- » tisti, che i persecutori son certi dell' orrore, e » del disprezzo del genere umano, e che le opere » buone vivono eternamente. Ove sono gli scritti » de' nemici di Terenzio, ed i fogli de' Bavj, che » insultarono Virgilio? Ove sono le impertinenze » de' rivali del Tasso, e di quelli di Corneille, e » di Moliere? » (Voltair. lett. al Marc. Alberg. Capac.)

Celebre ancora nella vita del Tasso è l' aneddotto del Genio, ch' egli asseriva di favellar con lui sopra altissime dottrine. Rispondevasi alla sua assertiva, che la sua fantasia nelle gagliarde astrazioni credeva di veder questo spirito, ma che in effetti altro non era, che un lavorio di quella riscaldata potenza. Al che replicava egli in un modo da non ammetter risposta, con dire » Che se » le cose, ch' egli ode, o vede fossero fantastici

» apparimenti dalla sua stessa immaginativa com-
» posti, non potrebbero esser tali, che sopravan-
» zassero il suo sapere, perciocchè la immaginativa
» si fa col rivolgimento degli stessi fantasmi, che
» nella memoria si conservano delle cose da noi
» in prima apprese; ma che egli ne' molti, e lun-
» ghi, e continuati ragionamenti, che con quello
» spirito ha tenuti, ha da lui udite cose, che
» giammai prima nè udì nè lesse, nè seppe che
» altr' uomo abbia giammai saputo » ec. Molto ha
del maraviglioso questo Genio troppo diverso da
quello di Socrate, ed è più da stupire quello, che
G. B. Manso segue a narrare. Ved. vita del Tass.

Non ommetterò di ricordare, che se comuni col padre dell' Epopea Greca ebbe moltissimi pregi questo sommo, e straordinario Poeta, anche per la incertezza della Patria meritò di paragonarsi a quello, contendendosi molte Città l' onore de' suoli natali. Ma pare saldamente assicurato questo vanto alla nostra Patria ferace al pari di qualunque altra Terra di grandi uomini, e le sponde felici Sorrentine bagnate dal placido, e ridente Tirreno, vadano giustamente fastose d' essere state la culla di lui.

L' investigar poi le cause delle strane vicende degl' infortunj, e de' funesti deliquj di spirito precisamente, che fecero tanto dolorosa la vita di quest' uomo straordinario, ne trarrebbe ad inutil fatica, essendo questa parte della di lui storia tuttavia arcana pel mondo erudito. Leggasi il ch. Tiraboschi (Lett. It. T. VIII.) che qualche lume apporta sopra questo tenebroso punto.

TIRABOSCHI (Ab. Girolamo).

Poichè l'aureo tuo serto, e 'l seggio antico
Perdesti, Italia, e 'l marzial tuo vanto,
Gloriati: Io sola del destin nemico
Vendico l'onte or che ti seggo accanto (1)

Ergerò il Tempio in te. Meco il pudico
Delle muse verrà bel coro, e santo,
Disse Minerva. All' alto nume amico
Sorrise Italia, ed asciugossi il pianto.

Sarai maggiore di Te. L'eterne voglie
Mie queste son: del Fato avrai vittoria;
Tanto ti renderò quant' Ei ti toglie,

Ma ad eternar la nuova, e prisca gloria
Dell'immenso saper, che in Te s' accoglie,
Eccoti un Genio; Ei scriverà l'Istoria (2).

L'Ab. Girol. Tiraboschi nacque a Bergamo nel 1731, morì a Modena nel 1794 di anni 63.

(1) Somiglianza invidiabile di vicende, e di gloria la nostra Italia pareggia all'antica Città madre del sapere, e delle arti. Terrore de' più grandi Imperj, padrona della Grecia, e giunta al colmo della felicità, e della potenza, Atene vide spirare in un baleno la sua fortuna, e la sua libertà. Ma perduto l'impero delle armi, un'altro le restò più del primo nobile, innocente, e famoso, quello delle lettere, col quale venerabile ed invidiata da' suoi stessi conquistatori, offuscò colla sua la loro luce, e sopravisse alla loro grandezza. Pari a quella incomparabil Città riguardossi sempre l'Italia in ogni lato della sua Istoria. I rozzi contadini dell' Attica, a' quali era duopo del viaggio di Cerere per apprendere la coltura del frumento, erano i progenitori di coloro, che fecero ammutolire in faccia a loro l'Europa, umiliarono l'orgoglio Asiatico, e promossero l'Impero delle Lettere. Questi medesimi doveano col cader de' secoli produrre tutti que' sommi ingegni le glorie de' quali la fama non tacerà giammai. Alla Grecia Sovrana, più splendida, e famosa successe la Grecia Letterata. Non altrimenti l'Italia. I Pastori dell'Aventino, che dall' Elba al Nilo, e dal Tago all' Eufrate dominarono la Terra, e furono i modelli di tutte le politiche, e guerriere virtù col resto del popolo Italico, videro sfuggir le Nazioni al loro giogo. Ma la padrona dell' universo era destinata ad esser grande in qualunque modo. Mancò il germe di quei sommi uomini, che fabricarono le catene all' universo, e questo dalla servitù delle armi passò a quella della barbarie rediviva de' suoi abitatori primieri. Toccò all' Italia la sorte di dare al rimbarbarito mondo tutta l'innumerabil folla, di quei sommi ingegni, che compirono in Europa la grand' opera della letteraria rigenerazione, ed impressero le prime orme luminose di quella immensa carriera, che poi con tanta fortuna le rimanenti Nazioni

di Europa spianarono, e si aprirono d'innanzi. Chiamisi dunque di buon grado l' Italia l' Atene della moderna Europa, come quella, che le sepolte discipline, e le fuggite al colpo della sferza barbarica richiamò a vita novella, e nel suo seno fè rigermogliare felicemente, e nell' Europa ricondusse gli aurei giorni di Pericle, e di Augusto: in ciò solo dall' antica Atene diversa, che se quella i semi moltiplici del sapere ricevè da straniere regioni, l' Italia vide nascere la letteratura gemella colla sua immemorabile civilizzazione, anteriore cotanto al Romano Imperio, ed ebbe la gloria unica, e sola d' illuminar per ben due volte l' universo. Ridonata la filosofia speculativa, rigenerata la Fisica, e la matematica, come la morale, la politica, la giurisprudenza, l' erudizione, l' Istoria, le lingue, e la arti tutte, colei, che avea già vinto, illuminò il mondo, e ne fu la maestra, e la guida. Questi fasti meritavano infinitamente di tramandarsi luminosi alla posterità, e non era chi non conoscesse il bisogno d' un grand' uomo, che ne assumesse il vasto incarico, e felicemente lo mandasse a compimento.

(2) Mancava dunque all' Italia un eloquente, erudito, e giustamente famoso Istorico della Nazionale Letteratura, che scorrendo ad una ad una le moltiplici scienze, e discipline, fin dall' epoca antichissima nella quale esso sorsero gemelle con la coltura sociale di questa fortunata regione, ne rimandassé le origini, la perfezione, i progressi, la decadenza, le vicende, e la restaurazione, e ne mettesse l' istoria nel punto più luminoso di vista. Trovò colui, che soddisfece sublimente a questo immenso progetto nel nostro insigne, e celeberrimo valentuomo, che con l' opera immortale della » Istoria della letteratura Italiana » innalzò un monumento nobilissimo alla gloria delle patrie contrade. Opera d' immenso travaglio di squisitissima, e va-

stissima erudizione, di critica, e di dottrina maravigliosa, bastò essa sola a riporre il suo autore nel rango de' più grandi letterati, e scrittori. La novità delle scoperte, gl' innumerabili monumenti tolti all' oscurità de' secoli, ed agli scritti di tutta l' antichità, han dimostrato mercè il valoroso autore per l' Italia tanti capi di gloria, che forse o per desuetudine, o per detrazione dalla maggior parte de' dotti, o s' ignoravano, o si dissimulavano; ed han giustificati quegli uomini straordinarj, che emigravano dal cielo Greco, culla per altro di tutto lo scibile, per brama di illuminarsi colla Italica letteratura, conoscerne i grandi uomini, e far tesoro de' loro scritti, e del loro sapere.

Null' altro aggiungeremo sul merito del grand' uomo, e della grand' opera. L' uno, e l' altra bastantemente si pregiano delle innumerabili luminose testimonianze de' più grandi scrittori d' Italia, e di Europa. Non resta, che far caldi voti per la letteratura Italiana, onde prosegua a brillar dell' antica sua luce; e saremo più paghi, che manchino ad essa gl' Istorici, anzicchè agli storici ella stessa, onde non si dica. »

. . . *jam seges ubi Troja fuit.*

Si tacciono le altre letterarie fatighe del nostro insigne letterato, l' elenco delle quali pochissima luce aggiungerebbe alla gloria dell' Autore della Storia della letteratura Italiana.

VALSECCHI (Antonino)

E restar debbe impunemente offesa
Di Dio la gloria dall' orgoglio umano ?
E dagl' insulti d' uno stuolo insano
Io trascurar potrò la sua difesa ? (1)

No : disse il forte ; e di bel foco accesa
Al bel cimento allor stese la mano :
E invan la turba se gli oppose, e invano
Sul campo dell' onor tentò l' impresa.

Laceri usberghi, e rotti brandi mira,
Schiere fuggiasche in bianca faccia, e mesta
Dinanzi a lui, che il gran fendente aggira.

Gioite pure. Altra vittoria è questa,
Che del Saggio di Abdera, o di Stagira
Prostrare al suolo la superba testa (2).

(1) Per respingere i terribili assalti de' novelli giganti, per reprimere gli sforzi di questo stuolo disperato, molti hanno imbracciato lo scudo, ed imbrandita la spada. Non trattavasi solo di sapersi qual delle tante religioni esser possa la vera. Trattavasi di revindicare la nobiltà della propria natura all' uomo ridotto al macchinismo (Mirabeau), stabilire sopra fondamenti inconcussi una morale, che tutt' altro fosse, che interesse, e fisica sensibilità (Elvezio), ritorcere le moltiplici armi della erudizione, della istoria, della filosofia contro i medesimi, che le impugnavano (Voltaire, Freret, Alembert, ec.) e distrutta negli ultimi suoi ripari questa pestifera filosofia, fondarne una, alla di cui ombra sicure riposassero le Nazioni. Per uno de' più valenti, e fervorosi moderni guerrieri si è fatto ammirare il nostro Autore co' dottissimi libri » Della Religion vincitrice » Fondamenti della Religione » Verità della Chiesa Cattolica » In queste opere con tutto lo sforzo della erudizione, e dell' ingegno se la prende egli con ogni sorta di Increduli, e non prende a confutare, che non segua passo passo il nemico fin nelle ultime di lui trincee. Tutti gli assurdi, e perniciosi sistemi de' mentovati novatori, i delirj dell' Ateo, del Deista, dell' incredulo sono ivi annientati, e distrutti in un modo da non ammetter risposta. Il nostro dunque, e gli altri a lui pari grandi uomini difensori di una causa sì interessante e sublime hanno il più fondato dritto alla venerazione, ed alla riconoscenza degli uomini, e ad un genere di gloria, a cui nelle cose mortali non può ottenersi l' uguale.

(2) Qual differenza infinita non trovasi fra l' importanza di una tanta causa, e lo sviluppo, e l' annientamento di qualunque siesi umana opinione, che non può in verun modo interessare tutti gli uomini; quanto la scienza della morale, e della virtù? Regni, o non regni la filosofia dell' Acca-

demia, o del Peripato, durerà tranquillamente l' Universo. Ma ergete per trionfal monumento della empietà i sistemi di Spinoza, la materia di Mirabeau, l' assurda morale di Elvezio, e la Società non sussisterà che un momento, e l' universo si cangerà, e tornerà al suo nulla immergendosi nel vortice di tutti i delitti.

SONETTI.

I.

Per l' Amico risanato.

GRIDAI pietà. Stava di morte il fero
Angel col brando in sull' aperta soglia :
Ah , se non spregi umano priego , e doglia,
Salva l' amico , ed in sua vece io pero.

Dunque (sclamai) l' amabile , sincero
Spirto sciorrai dalla consunta spoglia ?
Vuoi, che quel core un freddo marmo accoglia
Di sublime amistade esempio vero ?

Egli è di me la miglior parte , ed io
Con lui cadrò se a te quì mostro invano
L' ineffrenabil pianto , e 'l dolor mio.

Dicea . . . Ma , oh gioja ! ei disarmò la mano ,
Cacciò la morte , ed al comun desìo ,
Restò l' amico invulnerato , e sano.

11.

La Fama.

Se un bel desio non vano forse, o cieco
Talor me trasse sul pendìo del monte
Sacro alle muse, io non bagnai la fronte,
Ne il piè stancai per l' Eliconio speco.

Veloci più del mormorio dell' Eco
Vibrai le rime ognor facili, e pronte;
Ond' io stupii di mia ventura a fronte,
Nè in forse stetti di mia gloria meco.

Fra 'l plauso allor del lusinghiero orgoglio
Fama guatommi, e disse in regio tuono:
Trema di me, ti postra al mio gran soglio.

Io peso il merto, io per le vie del tuono
Guido dell' alme grandi il ver germoglio,
Dell' immortalità Giudice io sono.

III.

Il Tributo.

Tre lustri ancor non trascendea d' un anno
Quando svegliommi dal letargo mio
L' arpa de' vati, e dal negletto obblio
Di quei, che vivi pur, viver non sanno.

Scossemi l' alma, e irrequieto affanno
Recommi al cor di gloria un bel desio,
Che usurpò tutti i miei pensieri, ond' io
Signor non son, che tutti a lui sen vanno.

Ma se gloria agognava, ogni sublime
Spirto famoso io ritrattar dovea,
Cantar dotte ombre in pittoresche rime.

E a chi render tributo io mai potea
Se non a lor di gloria amanti, e opime
D' un tanto ben, che m' innamora, e bea?

IV.

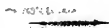
La Vita novella.

Io sono, io voglio. Tua suprema sorte
Odi, Uom; morrai: L' Eternità ti vieto.
Parlò il gran Nume, ed al fatal decreto
Pianse natura, e trionfò la morte.

Ma sul confin delle celesti porte
Stava la Gloria in docil atto, e cheto;
E udendo il formidabile divieto,
Dell' uom si fece nel dolor consorte.

Ond' esclamò: calma i tuoi giusti affanni;
Quel che il Nume ti toglie avrai, Mortale,
Avrai da me per compensar tuoi danni.

Chi me conquista, e ad ottener pur vale
Il serto mio trionfator degli anni,
Dalle ceneri sue sorga immortale.

.V

Meronte (1)

Sia pace all' ombra tua. Sì questo è il sasso,
Che di Meron chiude la spoglia estinta:
Quì, quì con l' alma dal dolor già vinta,
Volgerò spesso lacrimando il passo.

Ov' è del Bardo l'aurea cetra? ahi lasso!
Lacera stassi, e di sue corde scinta:
Dov' è l' Argiva tromba? Eccola avvinta
Muta, negletta a quel solingo tasso.

Ov' è il genio Euganèo? solo, e dolente
Scinde il bel crine a quel sepolcro accanto,
E chiama invan l' ombra. che lui non sente.

Italia, Italia! Ov' è il primier tuo vanto?
Severo Apollo i voti tuoi non sente:
Vedovo stassi il tuo Parnaso intanto!

(1) Nome arcadico dell' immortale Cesarotti.

VI.

Monti

Diva tremenda dell' eterno pianto,
Che del viver mortale hai sola impero,
Salva l' erede del Meonio canto,
Disse il Prence de' vati al nume altero.

Rivestita del suo lugrube manto;
Pietà, gridò, salva il cultor mio vero:
Melpomene: guatava entrambi intanto
L' orrida Parca in truce volto, e fero.

Oimè, sospendi il formidabil brando,
Salvami il Cittadin, dall' urna disse
L' ombra immortale del Cantor d' Orlando.

Se merto mai che voto mio si udisse,
Rendimi il figlio, Italia orò sclamando...
Sorrise l'Empia, e'l suo decreto scrisse (1).

---

(1) Una falsa nuova della morte del ch. Monti (cui augura l' autore più lunga vita) lo aveva

spinto a farne l'apoteosi. Benchè siesi ora ricreduto, e conosça quanto quella era precoce, ha lasciato nondimeno il di lui sonetto caratteristico. Perchè dissimulare la gloria degli uomini celebri viventi, ed obbligargli a conseguirla a costo de'loro giorni?

INDICE.

DE' RITRATTI.

Fine dell' Indice.

A S. E.

IL SEGRETARIO DI STATO

MINISTRO CANCELLIERE.

ECCELLENZA

Leonardo Antonio Forleo supplicando, espone, qualmente desidera dare alle stampe l' opera intitolata *Varj ritratti Poetici di Uomini di Lettere ec.* colla giunta M. S. de' ritratti del *Giannone*, del *Muratori*, del *Della Porta*, del *Raynal*, del *Sannazzaro*. Supplica quindi V. E. accordargli un Revisore, e l' avrà ec.

Leonardo Antonio Forleo.

COMMESSO

AL REGIO REVISORE

SIG. DE ROGATI

CASTELLENTINI.

Napoli 8. *Marzo* 1818.

SIGNOR

Le respingo il Libro rimessomi per esame intitolato *Varj ritratti poetici di Uomini di Lettere ec.*, colla giunta M. S. de' ritratti del *Giannone*, del *Muratori*, del *Della Porta*, del *Raynal*, del *Sannazzaro*. Immaginati questi sul gusto di quelli, del ch.[mo] Buonafede, ne ha l' autore imitato l' estro, l' erudizione, la condotta, in nulla peccan contro i diritti del Governo, e contro le massime della sana morale. Son quindi d' avviso, che possa al medesimo accordarsi il permesso di riprodurli colle stampe, ad eccezione del solo ritratto del Giannone per qualche espressione poco misurata sfuggita dalla sua penna.

Il Regio Revisore

FRANCESCO SAVERIO DE ROGATI.